BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA
Capricci e Curiosità Letterarie inedite o rare
raccolte da
F. ORLANDO e G. BACCINI

IL

LIBRO DI CANTO E LIUTO

DI

COSIMO BOTTEGARI

FIORENTINO

pubblicato a cura del Conte

LUIGI-FRANCESCO VALDRIGHI

Edizione di 250 esemplari
per ordine numerati; più 10 non venali
per il sig. Conte L. F. Valdrighi.

FIRENZE
IL "GIORNALE DI ERUDIZIONE" EDITORE
MDCCCXCI

PER COMODO DE' LETTORI abbiamo fatto legare questi due fascicoli (22-23) in un solo volume, perchè il *secondo* fascicolo non è che la continuazione del *primo*. S'intende che il loro prezzo è di **SEI** lire, come i foglietti che li compongono sono **DODICI**. In casi simili, secondo desiderano, appunto, anche molti de' nostri associati, ci governeremo sempre nella medesima maniera.

BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA

Capricci e Curiosità Letterarie inedite o rare

raccolte da

FILIPPO ORLANDO E GIUSEPPE BACCINI

L'aggiunta di *grassoccia* che abbiamo voluto dare alla nostra *Bibliotechina*, non significa aver noi in animo di raccogliere le cose più oscene e più contrarie al buon costume; ma deve far chiaramente manifesto che, mettendoci noi a pubblicare scritti inediti o rari, intendiamo di pubblicarli nella loro integrità, senza soppressioni, nè modificazioni, qualunque sia il testo.

È un fatto, che giace dimenticato o sconosciuto un gran numero di codici o di libri rarissimi; perchè sono forse un po' rilasciati nel loro linguaggio e nei loro soggetti; ed è un fatto, che è stato per tale cagione trascurato finora uno degli aspetti della nostra letteratura. Manca al futuro storico una parte importante di documenti, una delle tante manifestazioni dello spirito umano che ha di certo il suo valore sia rispetto alla letteratura medesima, sia rispetto alla storia, alla lingua, ai costumi, ecc.; e che dev'essere necessariamente studiata da coloro che intendono i metodi severi della scienza moderna.

Non abbiamo bisogno di altre parole per dimostrare l'originalità della nostra *Raccolta* e quali notevoli servigi potrà rendere agli studiosi, agli eruditi tutti. Ma fin d'ora di-

(Segue nella 3ª pagina della copertina)

BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA
RACCOLTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE

IL
LIBRO DI CANTO E LIUTO

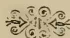
DI

COSIMO BOTTEGARI

FIORENTINO

pubblicato a cura del Conte

LUIGI-FRANCESCO VALDRIGHI



FIRENZE
IL « GIORNALE DI ERUDIZIONE » EDITORE
1891

Edizione di 250 esemplari per ordine numerati, e di 10, non venali, per il sig. Conte L. F. Valdrighi.

Esemplare N. 108

1891-517 — Firenze, Tip. Coppini e Bocconi.

Al Lettore

Se il nome di *Cosimo Bottegari*, liutista e cantante Fiorentino del secolo XVI-XVII, sarà d'ora in avanti, maggiormente noto a' dilettanti di cose musicali, e, in special guisa, a coloro che si diedero alla storia del *liuto* (1)

(1) Il sesto e l'economia della *Bibliotechina* non permisero di dare la musica dell'accompagnamento di liuto, che presenta il ms. — E desiderabil cosa questa sarebbe stata di pubblicare testo e musica, come

lo si dovrà alla pubblicazione del testo integrale delle sue *Canzoni* e *Canzonette*.

Ma lo si dovrà ancora, alcun poco, ai documenti inediti, e alle notizie sulla sua vita, che potei, da qualche anno, raccogliere negli archivî di Stato di Firenze e Modena, documenti e notizie che saranno, spero, apprezzabile corollario alla stampa delle di lui poesie che con accompagnamento di liuto si trovano in un notevole cimelio della biblioteca Estense, facendo considerare il musicista sott'altri aspetti.

---

stanno nel zibaldone del *Bottegari*, cosicchè ne avrebbe avvantaggiato la bibliografia delle musiche per liuto. — Cfr. Branzòli G. *Ricerche sullo studio del liuto.* Roma, *Loescher*, 1889, specie da pp. 19 e segg.

E, difatti, *Cosimo Bottegari*, traendo partito del viver suo randagio di liutista e di cantore *ad lyram*, volle anche utilizzarlo come irrequieto intermediario di svariati progetti e negozî, e coll' occuparsi d' invenzioni e d'altri diversi intraprendimenti (1).

Il cod. ms. del *Bottegari* (mm. 400 per 270) che fa parte della Sezione musicale della Biblioteca Estense di Modena è accatalogato alla parola d'ordine *Autori diversi* (sec. XVI), col titolo *Canzoni, canzonette*, ecc. e le composizioni che contiene sono a voce

(1) Si osservi fra i *Documenti* il IX, il quale è di particolare interesse per la storia geologica-mineralogica della provincia di Reggio-Emilia.

sola, od a più voci, con accompagnamento di liuto (1).

Lo stato delle carte che lo compongono attesta l'antico e frequente uso che d'esso si fece: ma fu testè ristaurato e rilegato, conservandone la copertura primitiva in pergamena d'un

(1) Il codice era già nella Biblioteca Ducale segnato, V. H. 36, prima che fosse questa nel 1761 consegnata a' Gesuiti. Deve però notarsi ch' esso non si riscontra nei tre grandi volumi contenenti l' inventario dei mss. Estensi allora consegnati, perchè la parte musicale di essi, inserta nel terzo volume, vedesi troncata col codice DCCCCXII, ch'era nella scanzia, V. H. 31, di 5 numeri, cioè, avanti a quello ch'ei portava anticamente. Lo elencò più tardi *G. B. Dall'Olio* sotto la segnatura $\frac{R.\ 1}{H}$; il catalogo sommario di *Federico Roetter* (anteriore al 1854) lo porta alla segnatura N. 1, e il *Catelani* lo pose nel suo eruditissimo schedario fra gli *Autori Diversi* — *volume 5.°* — Infine la presente catalogazione condotta dal cav. *A. G. Spinelli*, lo segna C. 311.

color verde sbiadito, nella quale vedonsi tuttora i residui dei nastri che lo fermavano. Il cod. verrà, fra breve, esposto in vetrina per guardarlo da ulteriori deperimenti. Questo importante cimelio porta in capo del frontispizio la data « 4 novembre del 1574 » poi, a penna, lo stemma del Duca di Baviera, e, di sotto, quello, o quelli assunti dal nostro *Cosimo,* col motto — TU NOBIS ELICE — vergato nello svolazzo d'uno d'essi. Il maestro *Angelo Catelani* e il cav. *Antonio Cappelli* (1)

(1) Al fu cav. *Antonio Cappelli* devesi la presentazione di questo codice del *Bottegari* al mondo musicale, poichè nella *Scelta di curiosità letterarie*, etc. stampate dal Romagnoli in Bologna nell'a. 1868 (94.a dispensa) ne pubblicò *nove* poesie, unendovi un facsimile della canzone « *Mi parto, ahi sorte ria!* »

lo stimavano tutto di suo pugno, ed anzi il primo opinava che quel zibaldone fosse lo stessissimo che serviva al *Bottegari* per legger la parte. Tutto ciò pare anche a me verisimile, giacchè i fogli di guardia contengono memorie e note personali e sentenze che ben possono riferirsi al nostro musicista.

Il cimelio raccoglie *Musiche* di

1. Bottegari Cosimo.
2. Caccini Giulio, detto Romano.
3. Conversi Girolamo.
4. Dentice Fabrizio.
5. Ferretti Giovanni.
6. Incerto.
7. Orlando Lasso.

8. Medici Isabella (1).
9. Nola (da) Gio. Domenico.
10. Palestrina Giannetto.
11. Rore Cipriano.
12. Strigio Alessandro.
13. Tromboncino Ippolito.
14. Vinci Pietro.
15. Wert Jacquet.

Poesie di

1. Alamanni.
2. Alciato.
3. Bojardo.
4. Mons. della Casa.
5. Caterina de' Vigri (la Beata) ed altri incerti.

(1) Sorella di Francesco II Granduca di Toscana, cognata di Bianca Cappello, e moglie di Giordano Orsini.

Dediche o commemorazioni a

1. Bianca Cappello Granduchessa di Toscana.
2. Leonora Orsini Granduchessa di di Segni e Bracciano.
3 Costanza Spínola.
4. Chiara Morosini.
5. Chiara Spina.
6. Marina da Camerino.
7. Laura Moro.
8. Laura Tron.
9. Betta Malipiero.
10. Isotta Brembata.
11. Emilia Agosti.

Dal libro 4° dell'*Età* di Firenze risulta che il cav. *Cosimo,* di *Mattio* di *Niccolò Bottegari* nacque nel 27 set-

tembre 1554. Egli s' incontra nel ruolo dei provvisionati di Ferdinando I del l'anno 1588 fra i musici, ma senza stipendio, dandoglisi soltanto il cavallo, la paglia e la striglia (1). Nel 1590 fu descritto *a gravezza* in Firenze per grazia del Principe, fondando una commenda di S. Stefano, i cui beni poi furono nel 1614 venduti.

È positivo che il nostro *Cosimo* stesse alla Corte del serenissimo Duca Alberto di Baviera già un anno prima della data del ms. dell' Estense, dal quale, in memorie scritte, non troppo leggibili per cancellature, traspare averlo quel Sovrano per special suo gradi-

(1) L'uomo di governo della cavalcatura.

mento nobilitato, fatto gentiluomo di camera, cavaliere, gratificato di doni, di collane e vestimenti preziosi, ammettendolo anche ad accompagnarlo nel cocchio Ducale (1).

Che contemporaneamente alla musica il Bottegari fosse dedito a' negozî, apparisce da molte altre indicazioni, tanto, (come a que' suoi tempi era costume) dai *pro-memoria* scritti nei margini e nel *verso* della copertura del suo libro per canto e liuto, quanto

(1) Da una dedica, leggibile nel 2° *libro de' madrigali a 5 voci dei floridi virtuosi del Ser.mo Duca di Bauiera*, con uno a 10 (Venetia 1575) risulta questo grande favore Ducale verso *Bottegari*, che in essa conchiude inchinandoglisi, *insieme con tutti questi honorati virtuosi et conserui.*

in qualche sua lettera esistente negli Archivî di Stato di Modena e Firenze.

Per esempio in quel suo libro si trova notato ch' egli a' di 18 Febbraio 1600 fece in Firenze il *Contratto della Compagnia pel negotio del porto di Genova,* mandandone la procura al Sig. *Franco Bottaro;* più sotto sta scritto: *fiorini 15 mila fanno scudi 10 mila d'oro.*

Nell'Archivio Mediceo poi, assicuravami Cesare Guasti, trovarsi 16 lettere fra il *Bottegari* e il segretario *Lorenzo Usimbardi* (dal Gennaio al Marzo del 1593) nelle quali trattasi d'uno spaccio di parati, e drapperie in Transilvania, e riferentesi ad esse

v'ha un'informazione fatta al Granduca dagli uomini dell'arte della lana (1).

Da' suoi recapiti nel citato Archivio Atestino, e precisamente dal sommario del suo testamento rogato per *Franco Salti* (1612, 23 ottobre) risulterebbe che qualche interesse egli aveva col Duca di Parma, concernente provviste di sale; e difatti da Villa Minozzo e dal Molino della Salsa d'essa borgata in quel di Reggio, particolarizza informazioni al Duca di Modena sul modo di giovarsi della meravigliosa

(1) Qui voglio rendere pubbliche grazie alla cortesia del Cav. Milanesi Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze il quale, intermediario il Cav. Ippolito Malaguzzi, Direttore di quello di Modena, me ne diede a conoscere i sunti interessanti estratti dalla filza 1244 dell'Archivio Mediceo.

fonte d'acqua salata ivi esistente, affine di crearsi una salina ad usanza di quelle d'Innspruck, con ciò probabilmente tentando avviare un commercio col vicino stato d'oltr'Enza.

Sembra pure si occupasse d'invenzioni : ma non si può dire poi di quale sorta, perchè ne va chiedendo privilegio in altre sue carte, senza specificarle.

Il *Bottegari* ebbe in moglie *Fiammetta di Giuliano de' Salvetti*, e da questa due figlie, *Clara* ed *Anna-Maria:* morì nel 1620 a' 31 Marzo, *miles sacrae et ill.mae religionis S. Stephani.*

Che vi siano ritratti di *Cosimo* non riseppi, ma, nella sezione musicale del-

l'Estense, la scheda, che lo riguarda, nota che *in brutta antica stampa* dovrebbesi, a Bologna, conservarsene uno.

Finalmente, per quante indagini io m'abbia fatte a rintracciare altri lavori musicali del *Bottegari* dovetti accontentarmi di poterne segnare due soli.

Il primo, incerto assai (perchè non n'ebbi visione, ma soltanto da persona amica un accenno) sarebbe una *Canzone per una voce* con accompagnamento di *chitarra Spagnuola*, dedicata alla Principessa Bianca di Toscana.

Ora, mentre con molta probabilità si può supporre essere questa una riduzione ad accompagnamento di *chi-*

tarrilla d'una di quelle a *liuto* che nel cod. nostro trovansi al nome di Bianca Cappello, ciò senza collazione e confronto non si può accertare.

Pel secondo si ha una magra informazione dal *Dizionario* del *Fètis* che di *Cosimo Bottegari* altro non dice che « pubblicò in due libri una raccolta di madrigali composti da' più celebri artisti della cappella del Duca *Alberto* di Baviera, e da lui medesimo. Questa raccolta fu impressa nel 1575 in Venezia dall'erede di *Girolamo Scotto*, in-4° (1).

---

(1) La raccolta indicata dal *Fètis* dovrebb'essere posseduta dalla Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.

Eccone il titolo:

Il primo ed il secondo libro de' madrigali a 5 voci, con uno a 10 dei floridi virtuoso del serenissimo Duca di Baviera, cioè: Orlando di Lasso, Giuseppe Guami, Ivo de Vento, Francesco da Lucca, Antonio Morari, Giovanni ed Andrea Gabrielli, Antonio Goswino, Francesco Lacidis, Fileno Cornazzani, Francesco Mosto, Josquino Sale, Cosimo Bottegari, *Venetia*, etc. ».

L. F. Valdrighi.

CANZONI E CANZONETTE

Carta 1.ª — *recto* — (sopra « Ecco la stagione (?) » — C. B. (1)

Anime accese di celest' ardore
di seruir quel Creatore
che col sangue pretïoso
c' acquistò tanto riposo
in Ciel fra gl' altri suoi spirti beati
che sol per quest Amor c' hauea creati,

---

(1) Queste due iniziali significano *Cosimo Bottegari*: ciò valga per tutto il ms.

non restate nott'e giorno
con umiltad'et con ogni feruore
di pregare quel Signore che poi
non ci discacci dagli eletti suoi.

non restate ecc. (*bis*)

Carta 1.ª — *verso* — Alla signora Principessa Bianca Cappello Granduchessa di Toscana.

Gentil S.ʳᵃ et singular, di cui
fra quanto bagna il mar' e ued' l sole
non s'adora più rara e degna prole,

Gioue Vener' et Mart'e ancor Minerua
nel tuo nascer s'unir nell'alto chiostro
acciò fussi l'honor del secol nostro.

Anzi con le sue man l'eterna Idea
ornotti di valor' alto et profondo
per fare in questa età felice il Mondo (1).

Così s'ode con uaghi et lieti accenti
risonar *Bianca* d'ogni virtù esempio
dell'immortalitad' albergo e tempio (2).

---

* Così risuona ohmai per ogn'intorno
di noi *Christierna* (?) d'ogni virtù
[esempio
dell'immortalitàd' albergo e tempio. *

---

(1) Fin' qui pubblicò questa poesia A. Cappelli, nella dispensa 94ª della *Scelta di curiosità letterarie* ecc. edita dal Romagnoli in Bologna, 1868, omettendo la quarta terzina, e la *variante* dedicata ad altra alta e potente signora.

(2) La terzina fra due asterischi è una *variante* dell'antecedente, addottabile secondo le persone innanzi le quali il Bottegari cantava.

Carta 1 ª — *verso* — (seguito).

Se scior' si uedrà 'l laccio che mi strinse
quel giorn' ahime che tanto vi mirai.
s' altra catena . . . .
. . . .

Se scemar uegg' il foco ch' el cor m' arse
quel giorno ch' io mirai il uostro aspetto,
s' altra fiamma giamai mi scald' il petto,
Te ne disgratio.

Se sanar ueggio ahime l' aspra ferita
che mi facesti del mio mal presaga,
s' altra saetta o stral mi fa più piaga,
Te ne ringratio.

Ma se si uede ogn' hor crescer il foco
stringer il laccio et far larga ferita,
Se mai a voi S.ra io chieggio aita,
Te ne disgratio.

Se piu non m'ardj o stringi o' npiaghi el
[core.

Carta 2.a — *recto* — (il medesimo *ma una voce più bassa*).

Occhi miei che uedeste
il bell'Idolo uostro' in pred' altrui,
com' all'hor ambidui — non vi chiudesti —
[(*sic*)
et tu anima mia com' al gra' duolo
non te ne gisti a uolo?

ahi che posso ben dire
ch' el souerchio dolor non fa morire.

ahi che, etc. (*bis*)

Carta 2.ª — *verso* e 3.ª *recto* (1) — (al 7º tasto del canto) C. B. (1).

Mi parto, ahi sorte ria!
e 'l cor ui lascio e' l' aflitt'alma mia:
a nè morrò! no, ch'Amor non uuole; adio
dolcissimo ben mio!

---

(1) Già pubblicata dal Cappelli, nella citata *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 94, con fac-simile in fine.

Mi parto e sol mi guida
  dell'alm'e del mio cor la spem'infida;
  nè morrò no, ch'il dolc'affanno auuiua
  dolcissima mia diua!

Mi parto e uo lontano
  sempre chiamand'il uostro nome inuano;
  nè morrò, no, ch'il duol mi dona aita
  dolcissima mia uita.

Mi parto, o mia signora,
  che già del mio partir è gionto l'hora
  Nè morrò nò ch'Amor non vuole, a dio
  Dolcissimo ben mio.

Carta 2.ª *verso* e 3.ª *recto* (seguito) C. B. (pigliasi la uoce al 1° tasto del canto).

Io uo piangend' i miei passati tempi
i quai pos' in Amar cosa mortale
senza levarm' a uolo havendo l'Ale
per dar forse di me non bass' esempi.

Tu che uedi i mie' mali indegni et empi
Re del Ciel inuisibil' e immortale
Soccorr' all' Alma desuiat' e frale
e 'l suo difetto di tua gratia adempi.

Sì che s' io uissi in guerra et in tempesta
muor' in pace' et in porto, e se la stanza
fu van', almen sia la partita honesta,

Et quel poco di uiuer che m' auanza
et a morir degn' esser tua man presta
tu sai ben ch' in altrui non ho speranza.

Carta 2.ª — *verso* - Di Monsignor della Casa (1).

Chi dice ch'io mi do pochi pensieri
piglisi tutt' i miei pensier per se
et quando uuol pensar pensi per me
ch'io per me glieli lascio uolentieri.

---

(1) Questo sonetto bernesco attribuito a Mons. G. Della Casa (come dice il Cappelli che lo pubblicò per la prima volta nella sovracitata *Scelta di curiosità letterarie*) non è musicato, ed è scritto nel Codice del Bottegari, come a' suoi tempi usavasi, a zibaldone di memoria.

S'il pensier fa gl'affanni più leggieri
chi uuol ch'io pensi mi dica perchè:
ch'allhora io penserò se così è
molto più che pensar non fa mestieri.

Ma se 'l pensar 'aggiunge male a male
crescendo al cor doppia malinconia
non è dunq' il pensar cosa bestiale.

A me par ben che la più dritta sia
operar bene et se 'l t'auuien poi male
alza la testa et dì: qualcosa fia?

Perchè la fantasia
Che dagl'affanni e da pensieri è astretta
già mai non può pensar cosa perfetta.

Chi dunque si diletta
Di pensar, pensi ch'io per me non penso
se non di pensar men di quel ch'io
[penso.

Carta 3.ª — *recto* — C. B.

Amo forse chi m'odia
et chi mi sdegna honoro
et chi mi fugge ogn'hor seguo et
[Adoro.

Osseruo chi mi sprezza
et godo nel dolore
et spesso rido, et mi si strugg'il core.

Di speranze mi pasco
afflitto, et pien di gioia
colmo di gaudio et crepo nella noia.

Et finalmente prouo
sempre martir' et spasso,
et temo, et spero, et nel dolor
[m' ingrasso.

Carta 3.a — *verso* e 4.a *recto* — (Orlando Lasso).

Susann'un giour, d'Amour sollicitee
par dus Vigliar convoitas sa beaute,
fut en so cour trit' e diconfortee.
e voia l'effort feit assa castetee,
elle leur dit — si par disloiaute
de secors miens uous aves ioij
san se c'est feit de moi.
se ie fes resistense
vous me feres mourir en deshoneur:
meis i'ame mieus perir en innosense
che d'offenser par pesse le signeur. —

Aria in ottava rima. C. B. Pigliasi la uoce al 1.o tasto del Canto (non vi sono parole sotto le due battute d'accento).

Carta 4.ª — *verso*.

Io sper' e tem' et ard' et mi disfaccio
e quest' ardore
c'ho dentr' al core
non mi vuol vivo et non mi trahe
[d'impaccio.

Io volo sopra 'l Cielo e in terra ghiaccio (1)
e in tal pensiero
io mi dispero
che nulla stringo e tutt' il mond'
[abbraccio.

(1) *giaccio*.

Ho in odio et amo et seguo chi m'ancide:
et pur non ueggio
com' io uaneggio
ch'Amor alfin di me si burla e ride.

Io piango e rido de grauosi ohmei;
e in tale stato
son condennato
per donna che par' bella agl' occhi miei.

Carta 4.a — *verso* — (seguito).

Non uo pregare chi non m' ascolta
Che la mia diua
D' amor' è priva.
La ride, la ghigna, la burla, la sprezza
Chi fa l'Amore.
Ahime 'l mio core!

Grido pietade la nott' el giorno:
  Ma la nemica
  Non ode mica.
  L' è sord' e muta, l' è cieca l' è priva
            Di ver'Amore.
            Ahime 'l mio core!

Tu che la tenti lascia la strada,
  Chè non ti gioua
  Far ogni proua.
  L' è bella, l' è saggia, l' è ricca, l' è sana
            Ma senz'Amore....
            Ahime 'l mio core!

La segu' ogn' hora, ma più mi fugge:
  Perchè l' infida
  Più non si fida.
  L' è cruda, l' è fiera, l'è ingrata, l'è satia
            Di far a l'Amore....
            Ahime 'l mio core!

Sai ch' io ti dico, tu uai pensando....
E 'l tempo perdi
Con gl' anni verdi.
Si prend' a soilazzo, a' piacer a conforto
L' altrui dolore....
Ahime 'l mio core!

Carta 5.a — *recto.*

So ben mi c' ha bon tempo, *fa la la la la la*
[*la la la la la.*
Al so, ma basta mó *fa la la* etc.

So ben ch' è favorito, *fa la la*
Ahime nol posso dir, *fa la la*

O s' io potessi dire, *fa la la*
Chi ua, chi uien, chi sta, *fa la la*

La ti darà martello *fa la la*
Per farti disperare *fa là la*
Saluti et baciamani *fa la la*
Son tutti indarno a fè *fa la la la.*

Non gioua far il Zanni (1) *fa la la*
Andando su e giu *fa la la la*
Al puo ben impiccarti *fa la la*
Ch' al non fara nïent *fa la la la*

Passeggia pur chi vuole *fa la la*
Ch' el tempo perderà *fa la la la*
O parli o ridi o piangi *fa la la*
Non trouerai pietà *fa la la la.*

---

(1) Maschera buffa italiana da *Sannio*, mimo buffo della commedia dei Romani. Nell' antico vernacolo Modenese era corrotto in *zagni*, e v' eran pur le *zagne*, costume delle donnette allegre ne' festini e balli pubblici di Modena nel 1500 e 600. *Far da buffone* dicevasi ancora nella prima metà del secolo nostro nel vernacolo di Modena *« fer da zagni, e da buratèn »*.

Carta 5.ª — *recto* — (seguito). Al Serenissimo Duca Maximiliano di Bauiera.

Io uorrei pur cantar la uostra gloria
s'hauessi ardir con questi bassi accenti
finchè qualch'un con più suau' historia
seguir facesse alle future genti

il uostro gran ualor l'alta memoria
le singular virtu rare eccellenti
che risuonano homai quindi et lontano
di uoi Gran Duca Maximiliano (1)

---

(1) *Variante* ad usanza di quella per Bianca Cappello. « *Di uoi principe nostro Transiluano.* »

Et già ogni luogo ogni provincia et regno
in noi s'ammira reuerisce et cole
et del gran scetro ogn'un ui pregia degno
più ch'altri che giammai uedess' il sole

et presto si uedrà certezza et segno
dal supremo Signor che così uuole
ch' a gara a uoi ne uenga ogni straniero
ad offerirui stati, regno e impero.

Carta 5ª. — *verso* — Dell' Illustrissima et Eccellentissima Signora Leonora Orsini Duchessa di Segni.

Per pianto la mia carne si distilla
Sì com' al sol la neue
o come al uento si disfa la nebbia:
or pensate al mio mal qual' esser deve!

Carta 6.a — *recto.*

E diventato questo cor meschino
una campana posta in basso loco
che sona nott' e giorn' a foco a foco.

Martello la percuote, Amor la tira
et con il suon dei dolorosi accenti
acqueta le tempeste pioggie e uenti.

Con le catene di dua bionde trecce
si sta legata sotto l'umil tetto
del campanil dell'afflitto mio petto.

Corri dunque crudel a questo suono
e smorza le mie fiamme per pietade
con l'acqua della tua rara beltade.

Carta 6.ª — *recto* — (seguito).

Ditemi, uita mia, non sete quella,
quella che con gran fede seruir soglio?
« sì, vita mia, ch'io son et esser uoglio! »

Ditemi, o caro ben, non sete quella
ch' al primo sguardo mi ferist' il core?
« sì, vita mia, che così uuole Amore »

Ditemi, core mio, questo bel viso
non l' hauete a me solo dato in dono?
« sì, vita mia, che tutta uostra sono »

Ditemi, uita mia, ui piacerìa
che ui tenessi stretta per la mano?
« sì, uita mia, purchè stringessi piano »

Carta 6.ª — *recto* — (seguito).

Ditemi, uita mia, se ui tocchassi
il bianco petto e poi ve lo baciassi?
« sì, uita mia, pur ch'anco m'abbracciassi »

Ditemi, uita mia, s'ardir potrei
d'appressar il mio cor col vostro core?
« sì, uita mia, che sete lo mio Amore »

Dunque se voi mia sete, io uostro sono
prendiam de' nostri Amor dolcezza tanto
quant'ho sparso per uoi lacrime e pianto.

« Sì, uita mia, cor mio, dolce tesoro,
eccomi qui con voi ch'io mi disfaccio....
tenetemi Amor mio *sempre mai* in
braccio » (1).

(1) Certamente devesi leggere *mai sempre*.

Carta 6.ª — *verso.*

Che farò et che dirò,
che che scusa troverò?

Che mia madre stamattina
mandò mec' una fantina,
per andar' allo Giardino
per coglier' lo petrosino (1),
nel mio Amor ch' io mi scontrai
et con seco mi fermai
et l'abbracciai, et lo baciai....
Che farò et che dirò
et che scusa troverò?

---

(1) *Petrosellino, prezzemolo.*

Mentre seco era a scherzare
quella (1) non ne uidi andare
tant' intent' era 'l mi core
di parlar col mïo Amore
che 'n su l' erba io mi colcai
et con lui m' addormentai
et l' abbracciai, et lo baciai....
Che farò etc.

Et suegliata poi ch' io fui
la chiamai 'na uolta o dui....
dove sei fantina mia?
ch' eri la mia compagnia?
ella non rispose mai....
all' hor mio Amor risuegliai
et l' abbracciai et lo baciai....
Che farò etc.

(1) *La fantina.*

Ohimè, Dio! ch'io uo morire
perch' io non saprò che dire:
dimmi tu che debbo fare?
che scusa potrò trouare
che mia madre creda mai
perchè mia guida lasciai?
et l' abbracciai et lo baciaj....
Che farò etc.

Rispondè la mia speranza:
di' che uien' di quella danza
c'han fatto le tue compagne
quinci per queste campagne
et che mentre che ballai
la tua scorta perdut' hai....
et l' abbracciai et lo baciai....
Che farò etc.

Con mia madre questa sia
per oggi la scusa mia
et se pur ella nol crede
col giurar ne farò fede.

Ma se la mi torna bene
spesso ritornerò a tene
hor dunque a' Dio
caro ben mio!

Così dirò così farò
questa scusa troverò.

Carta 7.ª — *recto.*

Trista sorte è la mia sorte!...
per cagion d'amara morte:
poi che morto è mio marito
non ho mai quasi dormito.

Amor che deggio far che deggio dire?
senza marito non si può dormire.

S'io mi uolto in su la sponda
non ho alcun che mi risponda,
s'io mi uolto all'altro lato
mi ritrovo in peggior stato.
Amor che deggio far? quest'è gran cosa,
senza marito mai non si riposa.

Se tal'hor le braccia stendo
il guancial sempre mai prendo,
nè più trovo fra i lenzuoli
cosa mai che mi consoli.
Amor che deggio far ch' a questo gioco
senza marito il corcarmi ual poco?

Quando prim' a letto andaua
tutta la notte lieta staua
et se freddo mi veniva
mio marito mi copriva.
Amor che deggio far, soccorso aspetto
senza marito star non posso a letto.

Hor che giovanetta sono
qui rimasa in abbandono
devo sempre in bruna vesta
viver trauagliata e mesta?
Amor! farò cercar, in fede mia,
chi mi tenga nel letto compagnia.

Carta 7.ª — *verso.*

Vorria poter andar senz'esser visto
in ogni part' e loco come vanno
l' ombre et li spirti ch' inuisibil uanno.

Et allo lietto delle donne belle
me ne vorria andar di nott' oscura
per risvegliarl' et per farli paura.

E al miglior sonno li panni da dosso
uorria leuarli et, quand' all' incamisa
poi le uedessi, farmi una gran risa.

Oh che bel spasso che sarìa uedere
spogliat', in letto, ch'io rimiro il giorno!...
et io ridend' andarli attorn' attorno.

Continua C. B. — Sott' altra misura ripete la Canzone alla Duchessa di Segni del *verso* della Carta 5.

Carta 8.ª — *recto.*

Donna vagh' e leggiadra
voi set' una gran ladra
et sapete rubar con tal destrezza
che ben mostrat' ogn' hor esserui
[auuezza.

Voi sola sete bella
ma contro Amor rubella
perche rubasti a' tutte la beltade
e in un medesimo tempo crudeltade.

Vi parse bell' honore
quando rubasti Amore
rubar ad un fanciul l'Arco et li strali
per far con la belta colpi mortali?

Hormai sete scoperta
  per una ladra esperta
  ma se 'l rapìto cor non mi rendete
  alla ladra gridar mi sentirete.

Carta 8.ª — *verso* — Sonetti. C. B.

1.

Ardo per mio destin'e a un temp'agghiaccio,
amo chi m'odia et chi mi sdegna honoro
et chi mi fugg' ogn' hor seguo et adoro,
la uita sprezz' et la tua mort' abbraccio.

Hora son sciolto et hor mi trouo in laccio,
hor godo amando et or godendo moro,
hor m' è grato, hor m' uccide il gran martoro
et hor m'è in odio, hor bramo il fier'impaccio.

Hor piango hor rido et hor lasso mi dono
ai tormenti ou' io son tal' hor beato,
hor spero et hor son posto in abbandono.

Hor mi fa lieto hor mesto il duro fato....
misero me ch' a tal condotto sono
che non uorrei nel mond' esser mai nato!

2.

Fin che tu amasti amai, arsi s' ardesti,
fui freddo se tu fosti fredda mai,
finchè fede osseruasti io l' osseruai,
te sola volsi finchè me uolesti.

Piansi se mai del mio pianto piangesti,
se t' affliggesti et io languend' andai,
se tu mi desiasti io ti bramai,
fui carco di dolor, se ti dolesti.

Ma poi che nuou'Amor t' acces' il petto
et a me nuova fiamma abbrucia il core
dolc' è l' incendio tuo dolc' è 'l mio ardore.

Oh dolci sdegni! ogni hor sia benedetto
il lasciarmi, il lasciarli: oh gran dolore
esser di donna instabile soggetto!

Carta 9.ª — *recto* — C. B.

Chi mi sente cantar per certo dice
non è di quest'Amat' il più felice:
ma lo sa lo mio core
s' io canto per piacer o per dolore.

Et se rider' tal' hor alch' un mi uede
ch' io uiua contentissimo si crede:
ma lo sa l' alma mia
s' io canto per piacere o gelosia.

Et chi gioir mi uede in ogni loco
crede ch' io habbi il cor in fiamm' e 'n foco.
ma lo sa lo mio petto
s' io canta per piacer o per dispetto.

Talchè s' alcuna uolta io rido o canto
lo faccio per sfogar l' acerbo pianto,
et per celar l'Ardore
tal uolta canto che mi piang' el core.

Carta 9.ª — *verso* — e 10.ª — *recto.* (al 7° tasto).

Filli gentil piangea
mirand' il suo bel Tirsi, et le dicea,
poi che u' ho dato o mio bel Tirsi il core
lasceretemi uoi per nuovo Amore?

A cui Tirsi rispose
succhiand' il pianto in su le fresche Rose,
Filli gentil, se sol di uoj son io
dubiterete uoi dell'Amor mio?

All' hor con lieto riso
uolgendo Filli il torbidato uiso
tacque a si dolci et Amorosi accenti,
ma risposer per lei suo' baci ardenti.

Così gl'Amanti cari,
d'Amor fedeli et di Bellezza pari,
lassaro, ardendo con pallide faci,
lo spirito l'un l'altro entro lor baci (1).

---

(1) *Variante*

« stando bocca con bocca et faci a faci (!)
lasciorn'ambi lo spirto entro lor baçi ».

Carta 10.ª — *recto* — (ripetizione della Carta 6.ª — *recto*) con musica diversa.

« È diuentato questo cor meschino »

Carta 10.ª — *verso* — (ripetizione della Carta 2.ª — *recto*).

« Occhi miei etc.

coll' aggiunta

« Signor mio che uolesti
per me ingrato salir su l'alta Croçe
a patir morte, ahimè sì crud' e atroce,
e tu cor mio come non t'apri e struggi
e da' peccati non ti parti e fuggi?
che se non uuoi pentirti
che de' far più Gesù per teco unirsi? »

Carta 11.ª — *recto* — Cosimo Bottegari.

Poi ch' el mio largo pianto,
Amor, ti piace tanto,
asciutti mai quest' occhi non uedrai
fin che non uenghi fuore
ahimè per gl' occh' il core.
Caro dolce ben mio chi mi vi toglie?
come potrà giammai questo mio core
viuer senza di uoi?
ahime che l' aspre doglie
e 'l mio acerbo dolore
mi fa miser' e poi
versar dagl' occhi lassi
lagrime ch' a pietà muovon i sassi.

Carta 11.ª — *recto* — e 12.ª — *verso* — Cosimo Bottegari.

Cum vocatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco, ut dicat tibi qui te invitavit « Amice, ascende superius » et erit tibi gloria coram simul discumbentibus — Alleluia alleluia.

Mandatum nouum do vobis ut diligatis invicem, sicut dilexi uos. Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis.

Carta 12.ª — *recto* — Lauda della Beata Caterina di Bologna alla sacratissima Vergine Madre di Dio, composta da lei in forma di sonetto.

Salue Regina, Vergin gloriosa,
Dalla cui fronte il sol la luce prende
Madre di quello a cui l'honor si rende
e del pio Padre dolce figlia e sposa.

Nel ciel trionfa lampa ualorosa
Ch'al Mondo e nell'abisso ancor risplende,
alto ualor che il secol non comprende,
celeste oriental gemma pretiosa.

Vergine in me dhe uolgi i tuoi
[begl'occhi,
se mai a te fu grato quel prim'*Aue*
Che dal ciel venne in questi bassi lochi.

Deh non guardar al mio fallir ch'è
[grave:
la via mi mostri doue vanno i pochi
che del cor mio hormai ti do le chiavi.

Carta 12.ª — *verso* — Lauda della beata Catarina da Bologna, stata composta da lei in ottava rima.

Rifiuta ogni dilett'e ogni piacere
se con Jesù tu uuoi sempre godere:
di lui sua sposa certo non sarai
se per stretto sentier non anderai:
di lui...... etc. (*bis*)
lui t'inuita col fiel e con l'aceto,
e tu beui in delitie e ne stai cheto:
t'inganni di volar al Ciel senz'ale
ch'il far ben dopo morte più non vale.

Segue un'aria bellissima per ottava rima et anco per *Miserere mei Deus.*

Carta 13.ª — *recto* — Cosimo Bottegari (1).

« Monicella mi farei
s' io pensassi essere accetta
et il nome ch' io vorrei
saria *suor'bell'angioletta*

« Vorria aver le Tonicelle
di saietta Milanese
e le bende bianch'e belle
co' i soggòli alla franzese.

(1) Questa canzone fu già da me pubblicata sino dal 1886 nel *Giornale d'erudizione*, A. 1°, N. 8, p. 126.

« Il bauaglio largo e fine
la cintura larga e stretta
co' le belle forbicine
e' l cortello e la forchetta.

« Vorria ancor hauer la cella
assai larga e spatiosa
e buon letto fosse in quella
con casson pien d'ogni cosa.

« E con dolci paroline,
col tener la bocca stretta,
direi mille coselline
da fermar chi avesse fretta.

« Sopratutto uorria hauere
'na diuota uaga e bella
che mi desse ogni piacere
et anch'io ne dessi ad ella.

« Allor si ch'io goderei
fossi estate o fossi inuerno,
nè già mai mi pentirei
star rinchiusa in sempiterno!

Carta 13.ª — *verso* (1).

Mi stare pone totesche
et fare semper rason:
trinche coraus bon compagnon.

Mi mangere tante le suppere
bon platais stinch di Craut
hobren mues stoch fisc, auch!

(1) Specie di canto carnascialesco, all'usanza di quelli de' Lanzi, pubblicati dal Lasca, per varie edizioni notissimi a' letterati.

Mi piasere Malfasie
et bibare col fiascon:
trinche coraus etc.

Mi springhere salter und danzen
mi cantere belle canzon:
trinche coraus etc.

Mi scilofferre tutte le notte
perchè mi star sempre fol:
trinch coraus etc.

Mi scampere belle Matonne
ne volere far l'Amor,
perch'el franzos per mi non bon,

ma trincher'el mangere suppen
bon platais stinch di craut:
hobren mues stocch fin, auch!

Carta 14.ª — *recto* — (in tedesco).

Venus Du und Dein Kind
seid alle beide blind
und pflegt uns zu verblenden (1),
wen sich zu euch thut wenden.
Vie ich wohl hab' erfaharen (2)
in meinen jungen Jahren
Amor, Du Kindlein bloss,
Wen Dein vergifletes Geschoss
Das Herz einmal berühret,
Der wird alsbald verführet.
Wie ich wohl etc.
Für nur eine Freude allein (3)
giebst Du viel tausend Pein,

---

(1) *verplenden* il ms.

(2) *erfarren* il ms.

(3) Equivale *für eine einzige Freude*.

für nur ein freundlich Scherzen
giebst Du vil tausend Schmerzen.
Wie ich etc.
Darum rathe ich Jedermann,
Von liebe schnell abzustehen (1),
denn nichts ist zu erjagen (2)
in Liebe, dannweh und Klagen
Das habe ich alles erfahren
In meinen jungen Iahren.

Carta 14.ª — *verso* — Giulio Romano.

Fillide mia — mia Fillide bella
m'è sì rubella
sì spïetata e ria
che mi uede morire
nè uuol morend' il mio cordoglio udire.

---

(1) Id. *schne'l dans Liebe zu lassen.*

(2) Id. *denn bei der Liebe ist nichts. — « als Weh und Klagen zu erjagen ». —*

Ditegli uoi — se di me li cale
ch'il mio gran male
uïen dagli occhi suoi:
diteli che rimiri,
mentre ch'io moro, almeno i miei
[martìri.

Carta 14.ª — *verso* — (seguito) alla Sig.ª Costantia Spinola.

Viddi una rosa
nel bel giardin d'Amore,
onde bramosa
stesi la man per corr' sì vago fiore
e ritrouaui (1) ascosa
'na spinola pungente
che mi passò la man, l'alm' e la mente.

---

(1) *ritrovaivi.*

Hor perch'io sento
tanto foco nel core
temo e pauento
quel ch'esser puote
(hor mel'ha detto Amore)
tal ch'io uiuo contento
che quelle fiamm'ardenti
son di Costantia, i begl'occhi lucenti.

Carta 15.ª — *recto* — C. B.

Non uegg'al Mondo cosa
che non mi sia noiosa;
sol la tua uagh'et desïata luce
nell'alma mia riluce.

Ma che mi gioua, ahi lasso,
se la uita ch'io passo
sempr'è in tormenti, et l'esserti fedele
t'han fatta più crudele?

Mostrart'ogn' hor per proua
dell'amor mio che gioua?
non uedi ahime che per dolor s'allarga
la mia dogliosa piaga?

Nè per tanti lamenti
han fine i miei tormenti:
onde convien che sospirando dica
« ahi del mio cor nemica! »

O Virginia gentil, leggiadra e bella
sia benedetto l'hora che lassasti
la tua paterna casa e' in quest' entrasti,

Da poi che tanto gaudio, e tanta gioia
c'apportasti col tuo benigno aspetto,
che chi ti mira ogn'un ti uien soggetto.

Ma de' tuoi genitor non so che dirmi
come lasciar t'uscissero (1) da loro
se stimano le gioie e lo thesoro.

Perchè gioia tu sei legata in oro
e uaglion più quest'occhi e mano bella
che non Bologna con le sue castella

e uaglion più quest'occhi e belle trezze
che non Bologna con le sue ricchezze.

---

(1) Errato — « *uscir ti lasciassero* ». —

Carta 15.ª — *verso* — Cosimo Bottegari. — *Ave Maria* musicata a sola voce, con accompagnamento di liuto, a due ritornelli.

Li X Comandamenti della legge divina in ottava rima.

Il sommo Iddio fattor del tutto adora,
e' l nome suo in uan non ricordare,
Guarda le feste, e'l Padre e Madre honora
e non uccider mai, e non rubare,
Non fornicar in modo alcuno ancora,
falso per giusto non testificare,
Roba e donna d'altrui fa che non brami,
et il prossimo tuo come te ami.

Carta 16.ª — *verso* — Cosimo Bottegari. *Mandatum nouum de vobis* etc. a sola voce con accompagnamento di liuto — anche in *altro modo*.

Carta 16.ª — *verso* — Lauda per i fanciulli — pigliasi la nota al 4.º tasto del canto. C. B.

Giovanetti con fervore
deh fuggit' il uan desire
se ui uolete uestire
del diuino et Santo Amore.

Se a Giesù seruir uolete
col quor lieto humil et puro
pace sempre voi harete:
deh lasciate il mondo scuro.

Et se par'al senso duro
qui consiste la virtute
ch'ei dà nel ciel salute
con l'eterno creatore.

Quanto più ui scosterete
dal fallace mondo rio
tanto più v'appresserete
con Giesù benigno et pio.

Et però con buon desìo
trasformate l'alma uostra
nel signor ch' il Ciel ui mostra
et vi chiama a tutte l'hore.

Contemplate o giovinetti
che chi è de Dio 'nfiammato
giusta l'Arra (1) degli eletti
et alfin fatto è beato.

Dateui alla deuotione
habitate in luoghi santi
dove di Giesù si canti
hinni et laude a tutte l'hore.

Carta 17.ª — *recto* — di Orlando Lasso (al terzo tasto del canto) *Timor et tremor* etc. 1.ª parte a sola voce con accompagnamento di liuto.

Carta 17.ª — *verso* — (finisce nella 18.ª *recto*). Id. Seconda parte — *Exaudi Deus* etc.

(1) *Acconto*, *caparra*.

Carta 18.ª — *recto* — Di Jaches Wert a. s. *O sacrum convivium* etc.

Carta 18.ª — *verso* — (finisce nella 19.ª — *recto* — Cosimo Bottegari a 4 (al canto e voto) *Pater noster* etc.

Carta 19.ª — *recto* — Cosimo Bottegari (pigliasi la voce al 3.° tasto della sottana) *Cum uocatus fueris* etc.

Carta 19.ª — *verso* — e 20.ª — *recto* — Cosimo Bottegari a 4 (pigliasi la voce al 4.° tasto del canto) *Ave Maria* etc.

Carta 20.ª — *recto* — finisce nella 20.ª — *verso* — Di Pietro Vinci, a 5 (pigliasi la voce al primo tasto del canto) *Mandatum nouum etc.*

Carta 20.ª — *verso* — C. B. — Sonetto.

Cantaj un tempo et se fu dolce il canto
questo mi tacerò ch'altri il sentiua:
hor è ben giunt' ogni mia fest' a riua
et ogni mio piacer riuolt' in pianto.

O fortunato chi raffrena intanto
il suo desio che riposato uiua,
di ripos' et di pace il mio mi priua,
così ua ch' in altrui pon fede tanto.

Misero che speraua esser in uia
per dar Amando assai felice esempio
a mille che uenisser dopo uoi

Hor non lo spero, et quanto e graue et
[empio
il mio dolor saprallo il mondo et noi
di pietad' et d'Amor nemica, et mia.

Carta 21.ª — *recto* — Sonetto.

Tutto 'l dì piang' et poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali
trouom' in piant' et raddoppiansi i mali,
così spend' il mio tempo lacrimando.

In trist' humor uo gl' occhi consumando
e 'l cor in doglia et son fra gli Animali
l' ultimo sì, che gli amorosi strali
mi tengon' ad ogn' hor di pace in bando.

Lasso che pur dall' uno all' altro Sole,
e dall' un' ombra a l' altra ho già 'l più
[corso
di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi duole
che pieta niuna e 'l mio fido soccorso
uedrem' Arder nel foco et non m' aita.

Carta 21.ª — *recto* — (seguito) C. B. — Aria da stanza. — pigliasi la uoce al 5.° tasto del canto. (6 battute senza parole).

Carta 21.ª — *verso* — Aria da stanza di C. B. — (pigliasi la uoce al 1.° tasto del canto).

Non è pena maggior cortesi Amanti
uoi che donasti a duo begl' occh' il core
(senza ripresa seguita da capo).
che quando l' huomo alla sua donna [innanti
far palese non poss' il suo dolore,
et quantunq' ella il cor uegg'ai [sembianti
non si muou' a pietà di chi si more:
gran miseria 'l suo Amor tener celato
è, amand' altrui non esser punto amato!

Carta 21.ª — *verso* — (seguito).

L'inuerno quando fiocca
uorria foco tornare (*bis*)
et uuoi ch'io te lo dica
donna crudel perchè?
sol perchè tu uenissi
alle mie fiamme quando fredd'hauessi.

La primauera poi
Vorria tornare un fiore (*bis*)
et uuoi ch'io telo dica
Donna crudel perchè?
Sol perchè mi portassi
dentr'allo petto et quiui mi seccassi.

Poi quando l'aria è calda
Tornassi un chiaro fonte (*bis*)
et uuoi ch'io te lo dica
Donna crudel perchè?
Sol perchè tu da poi
bagnassi all'onde mie le mani (1) tuoi

Alla uendemmia poi
tornassi quel ch'io sono (*bis*)
et uuoi ch'io te lo dica
Donna crudel perchè?
Sol per poterti dire
quel ch'auessi passato et poi morire.

---

(1) errato: certamente *li membri*.

Carta 22.ª — *recto* — Altra aria nuova da stanza di C. B.

Deh ferma Amor costui che così sciolto
dinanzi al lento mio correr s'affretta
o tornami nel grado onde m'hai tolto
quando né a te nè ad altri era soggetta.

Deh com'è il mio sperar fallace e stolto
ch'in te co'preghi mai pietà si metta
che ti diletti, anzi ti pasci et uiui
di trar da gl'occhi lacrimosi riui.

Ma di chi debbo lamentarmi (ahi lassa)
fuor che del mio desir' irrationale
ch'alto mi leua e sì nell'Aria passa
ch'arriua in parte oue s'abbrucia l'ale.

Poi non potendo sostener, mi lassa
dal ciel cader; nè qui finisc' el male
che le rimette, et di nuou'arde, ond'io
non ho mai fine al precipitio mio.

Deh dou'é l'alma mia dou'è 'l mio sole
dou'è la uista che ueder desio
doue son quell'angeliche parole
sostegno sol del fragil uiuer mio?
doue son le bellezze al mondo sole?
m' ohimè che deuria dir doue son'io?
che, lungi dal mio ben, dal mio tesoro,
mille uolte al dì nasco, et mille moro.

Ahime, cor mio, ahime chi mi t'ha tolto
chi mi t'asconde ahime chi mi ti uieta
chi mi contende l'aria del bel uolto
che tenea l'alma mia tranquilla et lieta?
ahi partenza crudel com'hai tu uolto
il uiso in pianto onde conuien ch'io mieta
sospir, lacrime, affanni angosc' et duolo
mentr'il Ciel mi terrà miser et solo?

Deh foss' almen sì noto il mio tormento
a uoi, cor mio, sì come u'è 'l mio foco
che com'ardo per uoi liet' et contento
così per uoi mi sarìa 'l pianger gioco
ma tra 'l mio duol, un altro maggior [sento
ch'io uo gridando ogn'hor di loco in [loco
caro mio ben, ahime chi mi t'asconde?
et l'eco sol' al pianger mio risponde.

Carta 22.ª — *verso* — (seguito).

S'el nostro uolto è un Arïa gentile
et gl'occhi uostri sono fiamm'ardenti
in noi dunque ci son dua elementi.

Et se quest'occhi miei son fonti et fiumi
et cener' el mio cor, dunque diremo
che uoi et io quattr'elementi siemo.

Ma se uoi aria sete, et dolce foco
et io Acqua amara, polue et terra,
come tra noi ci nasce tanta guerra ?

Che se uolesse' il fato et la mia sorte
che tutti quattro fussimo una cosa
o che uita felice et gratiosa!!

Carta 23.ª — *recto*.
Hippolito Trombonzino (1).

Vostra beltà sì bella
che l'occhio abbagl' e tutto uince' el [core
a qualunque lo miri,
et la dolce fauella

(1) M'era noto un *Bartolomio* Trombonzino, non però un' *Ippolito*, del quale non avevo sinora incontrata menzione nè in Wanderstraeten, nè in Fètis, nè in Pougin, nè in altrettali musicografi. Accertato che l' *Ippolito* fosse sconosciuto al mondo musicale, cesserebbe di esserlo pel ms. del Bottegari, il quale ci dà alcune sue *frottole* con intavolatura di liuto, la cui data (1574) sussegue di circa mezzo secolo quelle che si hanno di *Bartolomio* Trombonzino, nato in Verona circa nella metà del secolo XV°, e le cui frottole, strambotti *et similia* furono, in speciale collezione di libri, impresse a Venezia da Ottaviano Petrucci dal 1503 al 1508, e, credo, ripubblicate a cura e spese di Lucantonio Giunta, Fiorentino, nel 1520,

ch' apen' udita fa sentir d'Amore
i più caldi desiri,
ben m' impiagar gl' e uer, ma somm'
[accorto
che sol gratia m' ha morto.

---

pure in Venezia, *opera et arte* d'Andrea Antico (*antiquus* o *ab antiquis*) di Montona d'Istria. Della prima edizione citata v'è intera la collezione in 9 libri nella Biblioteca di Monaco di Baviera; della seconda vidi in Modena due libri soltanto (il secondo ed il terzo) nella libreria Pagliaroli, al presente dei Sigg. conti Forni. In questi ultimi, oltre molte *frottole* di *Bartolomio* Trombonzino ve n' ha d'un Carpentras, di Don Michael Vicentino, di Marchetto Carra, Alexandro Mantuano, di un F. D. Z. e dello stesso Andrea *ab antiquis*. La data del 1520 confermerebbe, secondo Fètis, quanto accennò il Zarlino nelle sue *Istituzioni armoniche* che Andrea *antiquus* autore, compositore di musica e stampatore, venisse a Venezia a incidere e stampar musiche appena al Petrucci scadde il termine del privilegio ottenuto dalla Serenissima pel suo nuovo meraviglioso trovato. Il ch.^mo prof. Albino Zenatti più volte accennò a *Bortolomio* nelle me-

Carta 22.ª — *verso* — di C. B. — (pigliasi la uoce al 1.° tasto del canto).

Morte, da me tant'aspettata, uienj
et fa che uenghi sì secreta e lenta
ch'al tuo uenir il mio morir non senta:
o uien, con quella fretta
come dal ciel saetta,
che tuona e lampa et fulmina in un [punto;
così 'l mio core sia da te disgiunto.

---

morie su *Andrea ab antiquis* da Montona da esso pubblicate nell'*Archivio storico* per Trieste, Istria e Trentino, e ne avevano antecedentemente parlato Fétis, Canal, e Davaris. Ma da me richiesto se si fosse ne' suoi studî incontrato in un Tromboncino *Ippolito,* scrissemi tornargli nuovo questo nome.

Carta 23.ª — *verso* — madrig: sopra la S.ra NN. Spina — C. B.

Nel bel giardin d'Amor uiddi una rosa
uagha com'ella in sua stagion suol farsi,
ond'io, che di desir di uoler arsi,
stesi la man et ritrouaui (1) ascosa
una *spina* pungente
ond'io gridando dissi « ahime una *spina*
come sì cautamente
la man mi passi' el cor l'alm'et la
[mente! »

NB. Come gli antichi romani, specie de' *municipî*, che, morto o detronizzato un imperatore, ne conservavano il busto e ne cangiavan soltanto la testa, il Bottegari sostituiva, a seconda della dama o del cuor suo o di quello del padrone di casa, il nome della elogiata. Questo madrigale con alcune varianti servì tanto per una *Virginia*, quanto per una *Spìnola* ed una *Spina*.

---

(1) *ritrovaivi.*

Carta 23.ª — *verso* — (seguito) — L. O. Sf. D. D. S A. S. P. D. T.

Dunque credete ch' io
o possa, o, uoglia mai poru' in oblio?
poss' io morir s' io uoglio
non uiua mai s' io posso.
dicalo Amor s' io non son quel che soglio
dical per Dio s' io mi son punto mosso
s' io credessi uolere
s' io credessi potere
so ben che non potrei
et quand' ancor potess' io non uorrei.

Carta 24.ª — *recto* — Alla Sig.ª Bianca Cappello Granduchessa di Toscana — C. B.

Non si uedde giammai luce si chiara
che s'agguagliass' al uostro BIANCO
nè, come uoi, paress'un paradiso, [uiso,

Nè mai s'intese dir ch'un BIANCO petto
di puro latte per tanta bianchezza
superassi del Ciel ogni chiarezza.

Per quest'il Sol sì grand'odio ui porta
perchè col suo splendor non può già a
far chiar' la notte come fate uoi. [uoi

Et la luna et le stelle spaurite
non ardiscono mai di comparire
se non la notte quand'ite a dormire.

Che sperar ponno dunque quegli Amanti,
che u'adorano in terra a tutte l'hore,
se fate guerr'al Ciel, le stelle e al Sole?

Carta 25.ª — *recto.*

INCERTO

Giunto m'h' Amor fra bell' et crude
[braccia
che m'ancidon' a torto, e s' io mi doglio
doppi' è 'l martir, ond' io pur come soglio
il megl' è ch' io mi mora amando, e
[taccia.

BOIARDO

Dimmi, ti prego Amor, s' io ne son degno
che cosa è questa tua? che pensi fare?
ch' al primo togli il ceruello et l' ingegno
et pazze fai le genti diuentare?
forse chi t' insegnò di trarre al segno
con quel tuo Arco a non uoler' errare
ti mostrò che la uera maestria
era dar nel ceruello tuttauia?

Carta 25.ª — *verso* — Di Autore incerto — *idest* S.ª Isabella Medici.

Lieta uiuo et contenta
da poi ch'el mio bel sole
mi mostra chiari raggi come suole.

Ma così mi tormenta
s'io lo ueggo sparire.
che piuttosto uorrei sempre morire.

Carta 26.ª — *recto* — Gio. Domenico da Nola — (il canto al 2.º tasto).

Uiuo sol di speranza, rimembrando
che poc'humor, già per continua proua,
consumar uidi marmi' e pietre salde.

Non è sì duro cor che lacrimando
pregand' amando tal' hor non si muoua,
nè sì freddo uoler che non si scalde.

Carta 26.ª — *verso* — Trombonzino — (pigliasi (1) la voce al canto a uoto) (2).

Io moro amando et seguo chi m' occide
et perch' io moro ogn' hor d' amar non
non è miracol questo [resto
ch'Amor mi fa morire
e pur il uo seguire?

---

(1) È da supporsi che sia sempre *Ippolito*.
(2) Già pubblicato dal Cappelli.

Carta 27.ª — *recto* (1).

Com'haurà uit', Amor, la uita mia
Se chi mi può dar uita
la mia morte desia?

Com' haurà fin la pena mia infinita,
Se chi mi può, leuar di tanta pena
a più doglia mi mena?

Ma faccia pur chi può, ch' el mio desire
almen non può morire.

(1) Già pubblicato dal Cappelli.

Carta 27.ª — *verso* — Gio. Domenico da Nola (1).

Quando da uoi, Madonna, son lontano
mille cose per diru' ho nel pensiero,
ma poi d'appresso quel disegno è uano
che nullo senso mi riman' intero.
et per dolcezza del miraru' insano
a pena scorgo il mio primo sentiero.
Hor ben potete uoi negl'occhi stessi
tutt' i desir mïei legger' espressi.

---

(1) Pubblicata dal Cappelli e ridotta a odierna ortografia.

Carta 28.ª — *recto* — Del Sig. Fabrizio Dentice.

Empio, cui cruda uoglia et fiera mano
c'hauesti dunque ardire
col ferro di ferire
il più bel braccio che mai fè natura,
ahi sort'iniqua e dura,
com'a tanta beltà men non venisti
a perch'el petto mio pria non apristi?

Carta 28.º — *verso* — (dello stesso).

Amor che deggio far? che mi consigli
s'io son priuo di luce et di conforto?
Deh per pietat'almeno
rendimi 'l cor che per lui muore a
[torto.

(Segue una breve *romanesca* senza parole).

Carta 29.ª — *recto* — D'Orlando Lasso, a 4.

Appariran per me le stell' in Cielo
et non saran più per le ualli nebbie,
uerdi et fioriti tornerann' i campi
quando giunto sarò dal mio bel sole
che scaccerann' i uenti e la gran
[pioggia
qual souente m'ha fatt'in mar fortuna.

Carta 29.ª — *verso* e 30.ª — *recto* — Hippolito Trombonzino.

Io son ferito, ahi lasso, et chi mi diede
accusar pur uorrei ma non ho proua,
nè senz' inditio al mal non si da fede
nè getta sangue la mia piaga nuova,

Io spasmo et moro e 'l sangue non si uede
la mia nemic' armata non si troua
che fia? tornar a lei.... crudel partito
che sol m' habbia a sanar chi m' ha
[ferito.

(Segue *Ballo alla tedesca* per liuto).

Carta 30.ª *verso* e 31.ª — *recto* — del medesimo Trombonzino.

Perchè son tutto foco
Et la mia donna è un ghiaccio
lei non auendo et io me ne disfaccio.
Pur s'io ne moro io restoui, non lei,
ma non son foco, ch' io la scalderei,
nè ghiaccio è quella che m'estingueria.
ahi vita, ahi morte ria
nell'un ardo et agghiaccio
l'altra m'ancide et non mi trae
[d' inpaccio!

(Qui segue una *fantasia* a liuto).

Carta 31.ª — *verso* e 32.ª *recto* — Trombonzino. (alla sottanella a uoto).

Donna, s'el cor di ghiaccio non hauete
perchè del mio dolor non vi dolete?
Questo disdegno uostro la mi mena
come di uita indegno
dou'è di mort'il regno.
Hor, s'el bel uiso uostro la mia pena
di pietà non colora,
chi può far ch'io non mora?

Carta 32.ª — *recto* — (seguito).

Poich'el mio largo pianto
Amor, ti piace tanto,
asciutti mai quest'occhj non uedrai
finchè non venghi fuore
almen per gl'occhj il core.

Carta 32.ª — *recto* — (seguito). Sopra la signora Chiara Morosini bo(*nae*) mem(*oriae*).

Poi che sopra il sepolcro indarno, ahi [lasso!
pians' Amor la sua donna a morte gionta
prese uno stral et con l'acuta ponta
segnò di cotai note il bianco sasso.
« Mai non si uidde (in questo uiuer basso)
Alma più bella a più bel corpo [aggionta:
Chiara fu il nome et dal suo fato [gionta
fè rimaner di luce il Mondo casso;
Ma se chi mirar brama il suo bel uolto
miri nel Sol che di splendor et fiamma
spesso fu l'un per l'altro in cambio [tolto.

Poi come i cor struggessi (1) a dramm'a
[dramma
uedal da ciò, ch'amor chiuso et sepolto
gl'animi fuor dal freddo marmo
[infiamma ».

Carta 32.ª — *verso* — Hippolito Trombonzino (pigliasi la uoce al canto al quinto tasto).

Se uoi dolci et pietosi
i bei vostr' occhi donna mi uolgete
morte mi date et uita dar credete.

L'alma non può soffrire
maggior del moto suo gratia e mercede
quand' al nostro desire
sul uostro uolto egual desir si uede.

---

(1) Struggesse.

Ma se, chi hauer ui crede
pietos' al suo dolor, così ancidete,
che sperar può chi uiuo non uolete?

Carta 33.ª — *recto* — Napoletana.

E morto lo mio core suenturato
Et è stato portat' ahi sorte dura
dalli sospiri miei a sepoltura.

Tema, sospetto, ira, sdegno et morte
gl' han fatto compagnia tutti dolenti
fin' alla tomba, con dogliosi accenti.

A quest' esequie funeral' intorno
son state molte lacrim' e al fin poi
l' accese torce de begl' occhi tuoi.

Sopr' il sepolcr' han posto fiam' et foco
lacc' e saette con lo scritto inciso
che dice « Amor crudel ha 'l cor ucciso ».

Mi uorrìa trasformar, o faccia bella,
in quell' animaluccio che cantando
col uolo ua di notte mozzicando.

Et piano piano poi quando tu dormi
mene uorria uenir torn' al tuo letto
sol per mirarti con gioia et diletto.

Ma temo ahimè che, quand' io ti mirassi
ste tue bellezze, ti mozzicheria
di sorte tal, che poi ti sveglieria:

Et tu, donna real, per far uendetta
contra' al mio ardir, ahi dolorosa sorte!
con la man bianca mi daresti morte.

Carta 33.ª — *verso.*

Vorrei saper da uoi cari signori
qual sian maggior tormenti, pene o guai
Star namorato o' hauer debito assai?

Chi uiue in foco ha sempre mai speranza
d' astutarlo (1) col tempo, et per Amore
se ben si langue alfine non si muore.

La legge non condanna un' namorato,
ma un debitore.... *statim iudicatur*,
aüferantur bona, o *capïatur.*

---

(1) Attutirlo.

Nò relassetur dice la scrittura
se non paga, o *data cautïone*
debitum, certe, dà gran passïone.

Dunque *melïus est* al parer mio
morir *pro amore in igne et in uerberibus,*
Quam uiuere pro debito in carceribus.

Carta 34.ª — *recto.*

In Toledo una donzella (1)
uaga et bella com' il Sol:
tutta leggiadretta e snella
nessun sà quel ch'ella uuol.

---

(1) Certamente « *È* in Toledo ecc. ».

Nott' e giorn' afflitt' e mesta
si lament' a tutte l'hor:
non sò s'egl' è mal di testa
o s'è fors' il mal d'Amor.

La sua Madre ogn' or le dice
figlia mia che cos' hai tu?
ohime misera e 'nfelice,
Madre mia non posso più.

Dimmi dunque figlia mia
che mal è quel che tu hai?
Madre mia non so qual sia
penso ben che tu lo sai:

L'esser sì dolent' e mesta
et penar a tutte l'hor
non vien già dal mal di testa
ma sì ben dal mal d'Amor.

Madre se tua mercè uuole
può leuarmi un tal dolor
fa ch'i' habbia 'l mio bel sole
a cui ho donat'il cor.

Perciò son' afflitt' e mesta
et se quest'ho fra poch' hor
guarita dal mal di testa
et del graue mal d'Amor?

Carta 34.ª — *verso*. - Cipriano Rore - a 4 a 3 tasti della mezzana: bisogna accordare il canto della viola, cioè il tenore (1).

Ancor che col partire
io mi senta morire,
partir vorrei ogn'hor ogni momento
tant' e 'l piacer ch' io sento
della uita ch' acquisto nel ritorno
et così mille mille uolt' il giorno
Partir da uoi uorrei
tanto son dolci li ritorni miei.

(1) Già pubblicata dal Cappelli.

Carta 35.ª — *verso* — (all' ottava alta si piglia la uoce, perchè osservata la chiaue ch'andava segnata per *b* nel soprano).

Dura legge d'Amor ma benche obliqua
seruar conuiensi però che l'aggiunge
di Ciel in terr' universal antiqua.

Hor so come da sè 'l cor si disgiunge
et come sa far pace guerr' et tregua
et coprir suo dolor quand' altr' il punge.

Et so com'in un punto si dilegua
et poi si sparge per le guance il sangue,
se paura o uergogna auuien ch'el segua.

So come sta tra fiori ascoso l'angue,
come sempre fra dua si ueglia et dorme,
come senza languir si muor et langue.

Carta 36.ª *recto.* — (seguita).

So della mia nemica cercar l'orme
et temer di trouarla et so qual guisa
l'Amante nell'Amato si trasforma.

So fra lunghi sospiri et brevi risa
stato, voglia, color cambiare spesso
uiuer stando dal cor l'alma diuisa.

So mille uolt' il dì ingannar me stesso
so seguend' il mio foco ouunque fugge
arder da lungi et agghiacciar da presso.

So come Amor sopra la mente rugge
et com'ogni ragion quindi discaccia
et so in quante maniere il cor si
[strugge.

Queste (quelle che seguono) dua ultime si tornano a cantare nell'aria prima. (Annotazione nel ms.).

In somma so com'è incostante et vaga
timida ardita uita degli Amanti
che un poco dolce molto amaro appaga.

Et so i costumi e i lor sospiri e i canti.
el parlar rotto e 'l subito silentio
el breuissimo riso e i longhi pianti
et qual'è 'l Mel temprato con l'Assentio.

Carta 36.a — *verso.*

Le sciocche donne credon che l'amore (1)
Sia lacci, strali, fiamm' et foco ardente
Che faccino morir l'afflitta gente.

Arder ho ben ueduto i luterani (2)
con mille guai et dolorose pene,
et legar matti in ceppi et in catene.

---

(1) Variante — « *O quante gente credon che l'Amore* ». — Cantando all'estero, il Bottegari avrà compreso che l'epiteto *sciocche* non sarebbe stato gradito alle dame ascoltatrici.

(2) Variante — in luogo di *luterani*, ne' paesi cattolici il Bottegari cantava « *huomini perversi* ». Ciò chiaramente desumesi dal manoscritto.

Ma (se 'l dicesse tutto quanto il Mondo)
per Amor non si uidde mai legato
alcuno, nè ferito, nè bruciato.

Et se si finge alato, nudo et cieco
garzon con l'arco in mano et le facelle,
son de' poeti chiacchiere et novelle.

Amor altro non è ch' un certo humore
o per dir meglio una strana pazzia
causata dal mal' An che Dio le dia.

(Segue la musica per liuto di un *Ballo forestiere*).

Carta 37.a — *recto.*

Ora ch' ogn' animal ripos' et dorme
io d' ogn' altr' animal fatto di forme
a mezza notte scompagnat' e solo
vo sfogand' il mio duolo.

Stelle, uoi che la notte illuminate,
uoi che per l'aria mormorand'andate,
o venti, risvegliat', in cortesia,
la bella donna mia.

Ahime che dorme in dolce sonno inuolta
e'l mio canto, anzi il pianto, non ascolta;
pur mi gioua sfogar con queste mura
l'aspra mia pena dura.

Et se ben l'empio et indurato core
fu sempre un duro scoglio al mio dolore,
spero ch'un giorno il mio gran mal [vedrassi
splender fra questi sassi.

Carta 47.ª — *verso* — Cosimo Bottegari. — Questo canto goliardico-macabrico, a ritmo incerto e pieno d'errori, si porge al lettore tenendo conto della divisione delle battute musicali del cod.

Audi Tellus
Audi magni maris limbus
Audi omne quod uiuit sub sole
hujus mundi decus et gloria
quam sit falsa et transitoria
ut testantur haec temporalia
non in uno statu manentia.

(*ritorna*).

Nulli valet Regalis dignitas
Nulli valet corporis quantitas
Nulli valet artium profunditas
Nulli valent magnae diuitiae
Nullum saluat genus aut species
Nulli prodest auri congeries:
Transierunt rerum materiae
ut a Sole liquescit glacies.

Ubi Plato? ubi Porphirius (?)
Ubi Tullius aut Virgilius
Ubi Thales ubi Empedoclès
aut egregius Aristotiles
Ubi Alexander ubi rex maximus
Ubi Hector Trojae fortissimus
Ubi David rex doctissimus
Ubi Salomon prudentissimus
Ubi Absalon pulcherrimus
(*ritorna*).
Cum Helena Paris pulcherrima.
(2ª *volta*).

Carta 38.ª — *recto* — (segue).

Transierunt leges mortalium
per unius momenti spatium,
ceciderunt in profundum
ut lapides:
Quis scit an detur eis requies?

Sed tu Deus Rector fidelium
fac te nobis semper propitium,
cum de malis fiet, Judicium.

Carta 38.ª — *verso* — Seguita la fantasia di C. B. sopra *la canzona degli uccelli*, musica per liuto senza parole.

Carta 39.ª — *recto* — C. B. Tre battute a voce sola dello *Stabat Mater* con accompagnamento di liuto.

Carta 33.ª — *verso* e 40.ª — *recto* — Alessandro Strigio a 6.

Nasce la pena mia
Non potendo mirar mio uiuo sole,
Et la mia uita è ria
Qual' hor la miro perch' il guardo è tale
Che lasciarmi peggior che morte suole.
Ahi vita trista e frale!
Che fia dunque di me che far mi deggio
S'io mir' ho male et s' io non mir' ho
[peggio?

Carta 40.ª — *verso* — Alessandro Strigio a 5.

Madonna il vostro petto
È tutto ghiaccio e tutto foco 'l mio;
Per questo sol desìo
Riscaldar col mio foco il vostro ghiaccio.
Stando petto con petto et bracc' a braccio.
O felice quel giorno o felic' hora
Che, stand' in bracc' a uoi Madonna, io
[mora!

Carta 41.ª — *recto* — Giannetto da Palestrina (pigliasi la uoce a canto uoto).

Vestiva i colli et le campagn' intorno
La primavera di novelli honori
Et spirano soavi Arabi odori
Cinta d'herbe et di frond' il crine
[adorno:

Quando Licori all' apparir del giorno
  Cogliendo di sua man purpurei fiori
  Mi disse in guiderdon di tanti honori
  A te li colgo et ecc' io ten'adorno.

NB. Bisogna tornar da capo et seguitar fino all'istessa cadenza, et poi in cambio della *semiminima* fermarsi a quella *breve* et seguitar poi sino al fine.

Carta 41.a — *verso* — (segue).

Così le chiome mie suauemente
  parlando cinse e 'n sì dolci legami
  mi strinse 'l cor ch' altro piacer non
[sente

  onde non fia gia mai che più non l'ami
  degli occhi miei. . . . . . .
  altra sospiri desiando chiami . . (?)

Carta 42.ª — *recto* — Hieronimo Conuersi (1).

Io uo gridando come spiritato
la nott' e 'l giorno in questa part' e 'n [quella
o bella, milla mille uolte bella.

(Dev' essere produzione ignota, al Fétis certamente).

Carta 42.ª — *verso*

Più non amo et più non ardo
nè d'amor il crudo dardo
più non mi férisc' il core
con tormento et con dolore:
fa la li, le ri, ran don
don ran tan, tan ri, ten ran
ta rin te....
bella bella et dico a te
più non tardo no a la fè.

(1) Costui è di Correggio.

Non mi curo di mirare
chi mi possa tormentare
sempre mai la nott' el giorno
con donarmi affann' et scorno:
fa la li . . . etc.

Se li giorni gl' anni e j mesj
in seguirti ho indarno spesi
me ne dolgo et me ne pento
et di me sól mi lamento:
fa la li . . . etc.

Fa' mi pur quel che tu uuoi
ridi et burla con chi uuoj
che gia mai non mi daraj
pen' affanni', angosc' o guaj:
fa la li . . . etc.

Carta 43.ª — *recto* — Gio. Ferretti.

O felic' o beato o gloriöso
quel ch' e ligar' in seruitù d'amore
pur ch'altamente abbia locat' il core.

Carta 44.ª — *verso* — C. B.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena
e i fior' et l' herbe, sua dolce famiglia,
et garrir Progne et pianger Filomena
et primauera candid' et uermiglia.

Ridon i prati e 'l Ciel si rasserena
Gioue s'allegra di mirar sua figlia
l'aria l'acqua et la terra e d'Amor piena
ogn' animal d'amar si riconsiglia.

Carta 44.ª — *recto.*

Poi che pato per te tanto dolore
  et la mia dogli' e grand' et infinita,
  dolce mia uita,
  per che non hai pietade
  di me ch'adoro la tua gran beltade?

Se m' hai tirato con l'arco d'Amore
  in mezz'al petto una mortal ferita,
  dolce mia uita!

Se sai ch'io t'Amo et t'ho donat'il core
  et sempre fidelmente t' ho seruita,
  dolce mia uita!

Ma se ti piace donna il mio martire
 et non uuoi dar soccorso al mio languire
 uoglio morire,
 perchè non hai pietade
 di me ch'adoro la tua gran beltade.

Carta 44.ª — *recto* — (segue). All' I.ᵐᵃ Signora Leonora Orsina.

Da poi ch' un' Orsa mansüeta et bella
 m'ha fatto dentr' al cor piaga mortale,
 benedetto sia Amor l' arco e lo strale!

Andrò per questo bosco pien di rose,
 sempre cantand' in ogni part' et loco
 benedetto sia Amor la fac' e 'l foco!

Et quando scontrerò questa mia fera
dirò senza prouar acerba pena
benedetto sia Amor la sua catena!

Et se que'dolci sguardi et quegl'artigli
m'uccideranno, griderò sì forte
« benedetta sia Amor sì dolce morte! »

Carta 21.ª — *verso* — C. B — All'Ill.ᵐᵃ et ecc.ᵐᵃ G.ª Leonora Orsina, principessa di Bracciano.

Qual fattura più degna hebbe mai flora
tra l'opr' alt'e famose
della gran madre dell'humane cose
di uoi alma, celeste, Leonora?

Però gioisc' il cielo
et ridon gl'elementi:
e i sant'Amori a tal bellezz'intenti
uiuon liet'et contenti
mentr', o di rara pianta altera prole,
con nostre luci date luci al sole.

Carta 45.ª — *recto* — C. B.

Mira che gente crud'e dispietate
che non ponno patir c' huomini eletti
con chiari effetti delle uirtù loro
habbin hauuto dieci scudi d'oro.

Nè d'altro fra costor ti parl'o dice
per piazz'e strade et per ogni contorno
che della rabbia stizza et gran martoro
c' hanno per questi dieci scudi d'oro.

Et ancor hanno messo sotto sopra
principi principess' et caualieri
per l'inuidia che portan a coloro
c'hann' ottenuto i dieci scudi d' oro.

Et la cagion di così gran perfidia
che tanto li tormenta è stato solo
quand' hann' inteso ch' a ciascun di loro
son stati dati dieci scudi d' oro.

Onde può ben pensare ogni persona
quante malignitad' et quant' inganni
si sian trouati contro di coloro
sol per partir quei dieci scudi d' oro.

Carta 45.ª — *recto* — (segue) — Incerto.

Quanto sia uana ogni speranza nostra
et quanto sia fallace ogni disegno,
quanto sia il mondo d'ignoranza pregno
la Morte alfin pur chiaro lo dimostra.

Carta 45.ª — *verso* — C. B.

Mentre, donna real nobil et bella,
present'a uoi mi trouo
torment'alcun non prouo:
ma quand'haime da uoi fo dipartita
sueller mi sent'il cor, mancar la uita.

Così pensando di uoler partire,
poi che uol la mia sorte,
corr'a trouar la morte,
perche, senza l'usata uostra uista,
ogni cosa quaggiù m'annoia e attrista.

Et dico, sospirando, o empio Amore
hor come lo puoi fare
ch' io m' habbi a lontanare
dal car' oggetto mio, dal mio desio,
s' io uiuo nel suo petto e lui nel mio?

Partir io non uorrei et pur m' è forza
ch' io faccia dipartita:
però dolce mia uita
s' io mi parto da uoi ragion' è bene
ch' io sento nel partir torment' e pene.

Dunque partendo l' alma mia si resta
con uoi finch' io ritorno.
o benedetto giorno
ch' io uengo a rimirar il uostro uiso,
ch' io tornerò d' inferno al Paradiso.

Seguit'Amor, Donne leggiadr' e belle
s' al mondo uolet' esser' immortale
che Donna bella senz' Amor non uale.

A che ui gioua auer le trecce bionde
et gl' occhi uaghi e bianch' e colm' il
[petto
senz' un Amante che ui sia soggetto?

Che ual' essere belle et non hauere
chi per amarui piang' et si distrugga,
et chi più mora quanto più si fugga?

Donna ch' è bella et non ha chi l' adori
fra l' altre donne belle par che sia
Santo che non è scritto in letania.

Carta 46.ª — *recto* (1).

Le cortigiane se ne uanno uia
tutte di Roma et non saccio che fare
Se non piangere sempr' e sospirare.

Misero me non so che far mi deggio
per dar rimedio all'affannato core
io morirò scontento di dolore.

Di Vedoue non uoglio innamorarmi
perchè portan negl' habiti la morte,
foco et tormento, et sono tropp'accorte.

---

(1) Uno de' bandi delle meretrici da Roma notissimo fu quello di Paolo V° nel 1566. Questo lagno del poeta è un'eco di quello de' pubblicani e de' femminieri di quel momento storico.

Ne manco maritate uogl' amare
che soglion condurre spesso gli amanti
a disperarsi et nutrirsi di pianti.

Queste zittelle son troppo fraschette
bisogna contentar sempre lor uoglie,
farli la dota o pigliarle per moglie.

Le balie et le fantesche cercinate
son tropp' ardite et sanno d' un odore
da far perder lo gusto de l'Amore.

Altro rimedio non ci so trouare
poichè le cortigiane son scacciate
di seguitarle, o uer di farmi frate.

Vorria, crudel, tornare
  pianellett' e poi stare
  sott' assì piedi, ma se lo sapessi
  per stratïarmi corrend' andaressi.

Ouer uorria tornare
  Citrangol' e poi stare
  assà loggetta, ma se lo sapessi
  per darmi morte seccar mi faressi.

Et ahime non so che fare
  uorria specchio tornare
  per te uedere, ma se lo sapessi
  a qualche uecchia brutta mi daressi.

Meglio seria tornare
  ghiaccio per non bruciare
  a così forte, ma se lo sapessi
  con s' occhi ardenti tu me desfaressi.

Carta 46.a — *verso* (1).

Un giorno andai per pigliar l' acqu' al mare
et lo trouai ch' era fiamm' et foco:
fortuna m' è contraria in ogni loco.

Andai per foco a' na fornace ardente
tutto lo foco ghiaccio ritrouai:
quello che cerco non ritrouo mai.

In Turchia men' andai per farmi schiauo
et da turchi et dai mori fui scacciato:
Uedete sotto qual stella son nato.

Per disperato all' Inferno n' andai
et trouai chiuso, ohime, tutte le porte:
dica chi uuol ch' al mondo ci uuol sorte.

---

(1) Pubblicata dal Cappelli in corrente ortografia.

Carta 46.ª — *verso* — (segue) C. B. (al quarto tasto del canto).

Sola soletta me ne uo cantando
nè temo più d'Amor fiamme nè foco
et lo dispregio sempr' in ogni loco.

Sola soletta me ne uo ballando
nè temo più ch'Amor m'impiaghi il core,
et lo dispregio sempr' a tutte l' hore.

Sola soletta me ne uo saltando
nè temo più d'Amor stratij nè mali
et vo spregiando tutti li suoi strali.

Sola soletta me ne uo uantando
spregiando sempr'Amor quanto so mai:
facciami pur il peggio che può mai.

Carta 47.ª — *verso.*

Stanotte m' insognaua
ch' era tornato mosca et te uolaua
d' intorn' alla tua vesta
mo' qua, mo' la, con gran piacer et festa.

Poi mi parea uolare
sopra to' bianco petto e la mi stare
no poco poco, et poi
uolava sopra quesse trezze toi.

Et con fest' et con gioco
scendeu' a s' occhi, che son fiamm' et foco
la doue m' abruciaua
l' ali tutte, et in terra poi cascaua.

Et tu, che mi uedeui
in terra, con lo piede m' uccideui....
et ti sentì a gridare
a così more chi cerca uolare.

Carta 47.ª — *verso.*

(Vi si ripetono con altra misura musicale i versi tedeschi).

« *Venus Du und dein Kind* » etc.

e quindi segue — *Luigi Alamanni.* —

Com' io veggo qualch' un che parla molto
et piacer prende di schermir' altrui
oltra ch' io 'l tengo senza senno et stolto
penso ch' ogn' altro fallo habbia con lui
sia da scelerità ben ben involto
et da ignoranza et da seguaci sui
cioè superbia inuidia ira et menzogna
senza punto d' honor o di uergogna.

Carta 47.ª – *verso* — Segue l'*Alciato*.

Crebbe la *zucca* a tant' altezza ch' ella
a un altissimo *pin* passò la cima
e mentr' abbraccia in questa parte e in
[quella
i rami suoi superba oltre ogni stima
il *pin* sen ride et così le fauella —
breue è la gloria mia perchè non prima
uerrà il uerno di neuj et ghiaccio cinto
ch' ogni uigor in te resterà estinto. —

Carta 48.ª — *recto*.

O dolc' et uago et dilettoso Aprile
Aura gentile, honor di primauera,
che meni a schiera i fior bianch' et
[vermigli
le rose e i gigli, al tuo vago apparire
fai mare, terra e ciel lieti gioire.

Scherzan le Ninfe et cantano gli augelli
i pastorelli ballan' e fan' festa
Amor non resta con l' Arco et con li strali
uolàr con l'Ali nel suo grato seno
di dolc'Ambrosia et nèttar colm'et pieno.

Per te si canta et ride d' ogn' intorno
più chiar' il giorno a noi si mostra ogn'
[hora;
et l'Aurora più bella del Ciel scende
et splendor rende — al tuo leggiadro
aspetto
ch' a noi dolcezza porg' et gran diletto.

Torrenti, riui, selue boschi et monti
limpidi fonti — colli ualli et spiagge
fiere seluagge — sassi sterpi et dumj
rapidi fiumi — per stupor intenti
ti stann' innanzi tutti reuerenti.

Vener' e Gioue e i più benigni Iddei
i semidei — i satiri e i siluani
per colli et piani — pien di marauiglia
alzan le ciglia — et stanno a remirare
le tue uaghezze nuoue, et belta rare.

Alfin di Febo le dotte sorelle
altier' et belle — uengon d' Helicona,
con la corona — di bei fior contesta:
con gioia et festa — s'ornan il bel crine
cantand' a l'*Aura* lodi alte et diuine.

Carta 48.ª — *verso.*

Signora mia per certo
io ui son seruitore,
ma non uorrei per merto
del mio fidel Amore
ch'un altro Amant' hauessi tal dispensa.
io hauess' il danno e lui la ricompensa.

Perche uoi, donne, sete
di così poca fè
ch' ogn' un tener uolete
di sott' a uostri piè —
c' hauete i Cieli e Dej tutt' in dispreggio
poscia che sempre u' attaccat' al peggio.

Amai una donzella
cinqu' o seï otto o diec' anni fa
molto leggiadr' e bella,
come ciascun lo sa,
per la qual non potëa trouar loco
per lei ardend' in amoroso foco.

Questa gentil signora
duoi anni sì pian piano
mi menò d' hor in hora
di diman in dimano
dicendo « soffri pur' il tuo martìre
che premio harai se ben tard' a uenire ».

Forza mi fu soffrire — lo mio graue dolore
senza mai consentire — perchè tenea timore
c' harìa giurato su la fede mia
che fuss' un' altra sant'Anastasia.

Ma poi fui chiaro e certo — del mio stolto [fallire
ch' un' altro havesse il merto — del mio [fedel servire
talch' io spesi indarno il tempo tutto:
piantai la vigna et altri cols' il frutto.

Io non uo' dir per questo — che tutte sian [così
ma sì ben mi protesto — di non seruirle [un dì.
perch' il prouerbio da molti è prouato
chi non si fida non resta ingannato.

Se una donna mi chiama — io le risponderò
se per uentura m'ama — ancor'io l' amerò;
ma se alcun di me non farà stima
a dio, a dio.... amici come prima.

Carta 49.ª — *recto.*

Mira che coppia di felici amanti
scherzan insieme et con suavi baci
fan dolcemente insieme guerra e pace.

Guarda che leggiadria et che bellezza!
ballan' insieme, et co i lor grati passi
non sol' ardon le genti ma li sassi.

Senti che dolci et che suavi accenti!
cantan' insieme et col suo dolce canto
tranno dall' occhi miej continuo pianto.

Carta 49.ª — *recto* — (segue). Sopra quattro gentildonne Venetiane cioè signora Marina da ca' Marino, Laura Moro, madama Trono, Bettia Malipiero.

Vedi fortuna se son sgratïato:
s' io vo per la *Marina* vien' un vento
che porg' alla mia barca gran spavento.

S' io vo per la cittade un *Aura* scontro
che mi ferisce 'l volto in modo tale
che non è duol' al mio dolor eguale.

S' io vado alla campagna vien dal Cielo
un *Trono* pien di fiam' et dolce foco
che mi ard' et mi consuma in ogni loco.

S' io cammina per bosch' et selue oscure
s' apre una *Malapietra* et n' esce fuora
una fera gentil che m' innamora.

Hor come viver posso più sicuro
s' in ogni parte ahimè m' è fatto guerra
dal Mar, dall'Aria il foco e dalla terra?

Carta 49.ª — *verso*. Sopra la signora *Isotta* Brembata, gentildonna bergamasca (1).

*I sotta*nt' arso Amore — che più non
[trouo loco
e 'l mio agghiacciato core — tutt' è
[conuers' in foco
e quanto più ti fuggo — di doppi' ardor
[mi struggo,

*I sotta*nto ligato — da lacci e da catene
Amor merce al tuo stato — che dona
[guai e pene
et s' io cerco sligarmi — più sent'
[incatenarmi.

(1) Si scherza sul nome d'*Isotta*.

*I sotta*nto ferito da stral saett' e dardi
ahi che crudel partito che donna co' i
[sguardi
sanar mia vita puoi — ne medicar la vuoi.

*I sotta*nto vicino all' estremo mio giorno
ch' il uolto suo divino — di beltà rara
[adorno
baciar prima uorrei — et poi lieto morrej.

Donne leggiadr' et voi vaghe donzelle
che git' ad empier d'acqua le lancelle
che non andat' a riu' o font' o fiumi
m' a questi tristi duoi corret' i lumi!

Voi di bellezza pareggiate il sole
e dir poss' io che sete al mondo sole:
voi mai non troverete un rio più chiaro
che quel che stilla dal mio pianto amaro.

Et uoi che stat' in calm' et mal contenti
nauiganti, aspettand'hor fiati hor uenti
uenit' a me, che col mio sospirare
io vi prometto farui nauigare.

Et uoi, donne, ch' andate a trouar loco
mattin' e sera d' un in altro loco,
deh per pietà uenit' a questo core
che trouarete foco, fiamm' e ardore.

Carta 50.ª — *recto.*

Occhi miei lassi, se pianget' ogn' hora
perchè tra fiamm' et foco mi uedete
piangete uoi, chè uoi la colp' hauete.

S' el giorno che miraste uoi che m' arde
hauesti uoi nascosto i uostri lumi,
non saresti no poi tornati fiumi.

Ma fosti uoi si vaghi a rimirare
quella bellezza che mi tien soggetto
che l'imagine sua mi cors' al petto.

Et io li diedi del mio cor le chiavi....
guarda ch' ardire che mi diede amore!
dunque pianget' il vostro et mio errore.

Se si vedessi fuore — l'imagine del core
uoi uederest' in esso
l'imagin vostra e 'l uostro viso espresso.

Se si uedessi fuore — il pensier c' ho nel
tu uederesti bene [core
che nott' e giorno penso sempr' a tene.

Se si uedessi fuore — quel che nascond' il
uoi 'l vederesti pieno [core
di morsi, fere piaghe et di ueneno.

Se si uedessi fuore — la fiamma c' ho nel
uoi non poteste mai [cuore
darmi tanti tormenti, affanni e guai.

Carta 50.ª — *verso* — C. B.

Fatemi pur il peggio che sapete
che uerrà poi quel tempo
che tant'orgoglio e tanta crudeltade
si convertirà 'n doglia e 'n humiltade.

Se mi uedet', abbassate pur gl' occhi,
ché se ben son si uaghi
spero ch' un giorno quando gl' alzerete
a tutti quanti bassi li uedrete:

Et ognun dirà poi — quest' è colei
che staua tant' altiera
per la bellezza sua rara infinita
c' hora è uecchïa, brutta, rimbambita.

Non sarebbe pur meglio sentir dire
a chiunque ui mirassi
quell' è colej che di gratia et beltade
fu sempre adorna e piena di pietade.

S' ancor col tempo uecchio si facesse
metteria senno et come le persone
si reggeria per legg' o per ragione.

Ma non inuecchia Amor, sempre fanciullo,
et gioca' et ride appunto come fanno
tant' altri putti che per strada uanno.

Et lo crudel non porta come questi
un pomo o palla 'n mano per giuocare
ma fiamme che l'abisso pon' bruciare.

Dunque pensate amanti sventurati
  come potete star sotto al gouerno
  d' un ch' è fanciullo et può bruciar
                    [l' inferno.

Carta 51.ª — *recto*. Queste sono le terzine medesime che si leggono nel *verso* della carta 7.ª (Cfr. a pag. 48).

Vorria poter'andar senz'esser visto
  in ogni part' et loco come fanno
  l'ombr'et li spirti ch'inuisibil uanno.

Et allo lietto d'esse donne belle
  me ne uorria andar di nott' oscura
  per risuegliarle et per farle paura.

E al miglior sonno li panni da dosso
  uorria leuarli et, quand'all'incamisa
  poi le uedessi, farmi una gran risa.

O che bel spasso che saria uedere
spogliat'in letto, ch'io rimiro 'l giorno,
et io ridendo andarl'attorn'attorno.

Carta 51.ª — *recto* — (segue). Sopra la S.ª Emilia Agosti bergamasca. — C. B.

Mille amorosi lacci et mille strali
e mill'ardenti fiamm'a tutte l'hore
consumano lo mio misero core:

E mill'altri tormenti e mill'affanni
lo stratiano ad ogn' hor, ahi dura sorte,
Che si ritroua omai uicin'a morte.

Ahimè che quando quei uostr'occhi [ardenti
Girat'atorno a 'torno mi conuiene
ogni hora raddoppiar tormenti e pene.

Senza speranza alcuna di pietade
Trouar già mai poi ch'in tant'anni e
[mesi
In seguir uoi sempre piangendo ho
[spesi.

Carta 51 [a] — *verso.*

Amor con ogni impero et sua possanza
s'è mosso con furor per assaltarmi
a suon di trombe et di tamburi et armi

Già scorr' il campo con grand'ordinanza
Contra di me gridand'all'armi all'armi
a suon di trombe

Sopra un destriero e porta scudo et lanza
Con la quale ha giurato d'atterrarmi
a suon di trombe

Mi rend'a te Signor? ripon giù l'armi
eccot'il cor ferito, a che legarmi?
uedi ch'io moro, oh mai che puoi tu
[farmi?

Amore l'altro giorno se ne andaua
Solo soletto senza stral et l'arco,
Tutto lasciuo e di pensieri scarco

Per una ualle di bei fior dipinta.
Chinossi in terra per corr' una rosa
Un'ape 'l punse ch'era dentro ascosa.

Subitamente corse uia piangendo
La madre, che lo uidde addolorato,
Disse, Cupido, c' hai, che t'è 'ncontrato?

Rispose, madre mia, per corr'un fiore
  Un'Ape m'ha 'na man punto sì forte
  Che mi par d'esser già uicino a morte.

Venere all'hor li disse sorridendo
  Se così picciol cosa ti fa male
  Che dei tu fare agli altri con lo strale?

Carta 52 a — *recto.*

Che fai qua figlia bella — massara del
[molino,
  Così leggiadra et snella — in questo bel
[giardino?
  Vado cogliendo un fior — cantando *fa li*
[*la la li la lerà lerà la*
  uado cogliendo un fior — Per donar al
[mio Amor.

Per la madre gelosa — mi ueggio a
[mal partito:
'sta uecchia fastidiosa — non mi uol dar
[marito
ma spero un dì gioîr — cantando *fa li*
[*la la lerà lerà la*
ma spero undì gioir — col mio Amor
[col mio desir.

Voglio dolce mio Amore — qua fr'este
[fresch' erbette
Veder di che colore — sian queste tue
[calzette
Vanne pur' al Molin — cantando *fa li*
[*la la* etc.
Vanne pur al Mulin — Mulinar pel tuo
[cammin.

Fammi dunque un fauore
Portar questo mazzetto — dalla banda
[del core
dentr' al tuo bianco petto: Questo sì ben
[torrò
cantando *fa li la la*
Questo sì ben torrò e al mio Amor lo
[donerò.

Amor senza tormento non può stare
et fuoco et fiamma ha sempre nel suo
[stato
meschino a me che l'ho patuto et pato.

Amor contento alcuno non può fare
che s'al principio è dolce, alfin' è rio.
tristo chi proua, et l'ho prouato anch'io!

Amor altro che pene non può dare
perchè il crudele ha sempre in [compagnia
Sospiri, pianti, affanni e gelosia.

Per chi nol crede uadalo cercando
che, com' io uado, anderà sospirando
libertà, libertà, sempre gridando.

Carta 52.ª — *verso* — (sembra una traduzione).

Tre leggiadre Ninfe più bell'assai ch' il [sol e che la luna
Ballauano per un prato di fiori,
Vestite di bianco con ghirlande di ros' et [di uiole;
O giorno d'Amor liet' e felice.

E mouendo il passo saltauano con tanta
[leggiadria
Hor qua hor la con uariati modi
Che per merauiglia moriuan le genti
[che guardauano;
O giorno ecc.

Haueuano d'oro le trezz' e gli occhi che
[pareano stelle
E più che neue bianco l'aueuano il petto
Che con loro sguardi dauan dolce uita
[et dolce morte;
O giorno ecc.

O felice giorno che fra 'ste Ninfe amore
[se uedrà
Con lacci et strali et con fiamme et con
[foco
Ch' andaua uolando per gli occhi e per
[le trezze e per lo uiso
Di qüella che m' ha lo core anciso.

Carta 52.ª — *verso* — segue. (Alla S.ª Leonora Orsina principessa di Bracciano).

Quest' occhi latri, et questa faccia bella
stanno con le saett' e con la spada
ad aspettar chi passa per la strada.

Et con inganno feriscono a morte
chi cerca far difesa, et li conuiene
stare constretto a forza di catene.

E qualunque ci passa, ahi dura sorte,
  tutt'in un tempo si troua ligato,
  ne accorzer mai si può chi sia stato.

Se non ch'Amor alfin li fa sapere
  che son prigioni d'una gran Signora
  Che per nome si chiama Leonora.

Carta 53.ª — *recto.*

Amar donna ch'è bella
  per forza ohimè di stella
  per quel ch'io prouo et sento
  è troppo gran tormento:
  O miser et meschino
  chi ama per destino!

Et i lo peggio poi
che l'altra donna uuoi
amar, per non languire
più ti senti morire
o core suenturato
com' n ci sei 'ncappato.

Se ben' a tutte l' hore
ti pung' et ard' il core
quanto più ti dà guaj
più appresso ognor li uaj
O miser et dolente
chi sta 'n sa fiamm' ardente.

Un sol rimedio tiene
che con mille catene
il suo destino et fato
forte l' hanno ligato
Pregai che uenga morte
a finir la sua sorte.

Et s'io piang' et s' io sospiro!
Amaro me!

Et douunque gli occhi giro
Amaro me!

Sempre ueggio scolpito
L'imagin tua, et tua beltà infinita.
Et in fra uall' et montagne
Amaro me!

Doue il mio cor si lagne
Amaro me!

Sempre sento quel Canto
Della tua uoce, ond' io rispondo in pianto.
Ed amor fra ros' e fiori
Amaro me!

E di più uari colori
Amaro me!

Vi 'ueggio scritto in oro
Il tuo bel uom' ond'io m'inchino e adoro.
Così dolce mio bene
Amaro me!

Fra tanti guai et pene
Amaro me!

Nanti gli occhi ui porto
. . . . ch' io non son morto.

DOCUMENTI

Documento I.

Anèddoto del Duca Alberto di Baviera.

Addì 17 di Sett. 1573.

Trovandomi io, Cosimo Bottegari, nel cocchio del Ser.mo Duca Alberto di Baviera mio Sig.re, che così in cocchio andava a tirar di balestra a i Cervi non molto lontano dalla città di Monaco, incontramo, poco fuora della porta, un certo huomo di natura allegrissimo, il quale, veduto il signor Duca, uscì incontinente fuora della sua bottega dove lavorava de cortelli, quale affettuosamente invitò detto signor Duca a bere, et così, portando appresso il cocchio vino et bicchiere, ne presentò a detto signore et lo pregò a voler farli un

brindisi, il quale con tant' humanità et clemenza accettò volontieri detta offerta senza sdegnarsi punto del pover' huomo, anzi con ogni gratiosa maniera bevette in compagnia anco di tutti i circostanti che quivi erano da lui: la qual cosa hauendo io sì fattamente ammirata et reputata di sì mirabil benignità, n'ho uoluto porr', subito che sono smontato, questo ricordo per eterna memoria et gloria di sì fatto Principe, il qual di humiltà, generosità et humanità non ha pari.

(Dal ms. dell'Estense).

Documento II.

Onorificenza e munificenze del Duca di Baviera sudetto al Bottegari.

Adì 21 di Sett. 1573.

La mattina di S. Mattheo fui dal mio clementissimo Patrone fatto gentiluomo della camera e da esso messomi al collo una catena, col presentarmi di molti drappi

bellissimi da farmi più sorte di ricchi vestimenti.

(Dal ms. dell'Estense).

Documento III.

Cosimo Bottegari scrive al Duca di Ferrara, amantissimo della musica, avere composto un capriccio musicale, ispiratogli dalle insegne di casa d' Este.

Ser.mo Sig.r et Pron' mio Gratiosiss.

Questa bella stagion di Primavera, m' ha fatto andar scorgendo nelle gloriose insegne di V. A. S. certo vago concetto, qual' hò pensato (a' guisa di piacevole enigma) humilmente presentarli; tenendo certo, che come dilettosa (più di qual'altro Princ.e d' Europa) degli Armonici concenti, no habbia a' haver discaro tal passatempevol capriccio, tanto più redondando nella particular persona di V. A. S. all'acquisto della benig.a grazia della quale hò hauuto sempre estremo desid.o con che

(humilm.te inchinandomele) resto pregando N. S. Dio, che conservi sempre la sua gratiosa pers.a con que' maggiori cont.i et felicità che la desidera.

Di Fiorenza alli 20 Maggio 1595.

Di V. A. S.

Humilissimo, et Sviceratiss.o Ser.e
COSIMO BOTTEGARI.

Al Ser.mo Sig.r et Pron mio Gratiosiss.o
il Sig.r Duca di Ferrara, etc.

(Arch. di Stato di Modena).

DOCUMENTO IV.

Ringraziamento per composizione musicale.

Al S.r Cosimo Bottegari Cav. di Santo Steffano a FIRENZE.

dì 8 Ag.o 1595.

La musica mandatami da V. S. m'è stata particolarmente grata come segno

della sua amorevolezza verso me, della quale io la ringratio, et mi offro pronto à farli piacere in ogni sua occ.^{za}

Il S.^{r} la conservi, et prosperi.

(*senza firma*).

(Arch. di Stato di Modena).

Documento V.

Da questo viglietto risulta che il Bottegari era intermediario in commercî di grani.

Al Sr Cosimo Bottegari a

Monaco.

1596, 10 Dicembre.

Molto mag.^{co} S.^{r}

M'è stata grata la lettera scrittami da V. S. da Monaco, et la ringratio della sua amorevolezza nel ragguaglio di *quelli biadi*. Se accaderà a valermene terrò memoria

di quanto mi ha scritto et havrò sempre car.^{mo} di poterli far piacere nelle sue occ.^{ze}
Il Sr Dio la conservi.

(*senza firma*).

(Arch. di Stato di Modena).

Documento VI.

Ser.^{mo} S.^{r} e pron mio Clementiss.^{mo}

L'infinita benignità di V. A. S. muove l'animo di ciasc.^{o} a consecrarsele per servizio humiliss.^{o} si come a me interviene, che di sua gratia vengo tanto bramoso; e con l'occasione d'esser quì pervenuto per incaminar alcune mie Inventioni per benefizio d'ogn'uno col testimonio (meco portato) di Breve privilegiato di N. S. Papa Paolo quinto, per l'universal stato ecc.^{o} quale ho qui presentato, a Mons. Illmo Legato, et alli Ill.^{mi} del Reggimento, dal quale e da quali, è stato gratam.^{te} abbracciato, il qual proposito spero anco mi deva esser'appo a V. A. S. feliciss.^{a} tramontana

per interceder quale viva scintilla di tal desiata gratia, col far'ancor Lei posseditrice di simili Inventíoni, quali non solo apporteranno cont.° et utile quotidiano ad ogni suo suddito, ma quando fossero anco effetuate col suo braccio regio, li farei toccar con mano un'entrata annuale più ch' importante, senza aggravio gia mai, o scropolo alc.° oltre a cert'altre, quasi miracolose dimostrationi, che gl'apporterebbero contenti più che grandi; se dunque tali mie humili offerte potessero da V. A. S. venir aggradite, con la dimostratione ditt.e mie spese: potria dar' ordine qui in Bologna, à qualche suo confidente, che con più aperta chiarezza, le desse avviso di quanto per questa prima volta non le risolvo, o vero in altromodo, secondo sua volontà, che ad ogni cenno sarò sempre mai mosso ad obbedirla, e servirla, et in caso si compiacessi farmi significar'alcuna cosa, io sto qui in casa del Sig.or Ottavio Lazzarin, sotto il voltone di Caccianimici da Dom.° con che humilmente inchinandomele, resto pregando N. S. Dio ch'alla persona gratiosiss.a di V. A. S.

conceda sempre felicemente ogni desiata, e salutar contentezza.

Di Bologna allì 16 Marzo 1609.

D. V. A. S.

Humiliss.º e devotiss.º Servit.re
COSMO BOTTEGARI Cav.re di S.to Stefano.

(*foras*)
Al Ser.mo Sig.r e Pron' mio Clementiss.mo
il S.r Duca di Modena a
MODENA.

(Arch. di Stato di Modena).

DOCUMENTO VII.

Domanda di privilegio per certe invenzioni.

Ser.mo S.or e Pron' mio Clementiss.º

Sono più mesi, che già qui di Bologna, detti ragguaglio a V. A. S. per mezo di mia humil lett.a d'alcune invent.ni per conto delle quali, ero comparso per intercederne Privileg.º si come già havevo ottenuto Breve Ap.lico da N. S. papa Paolo quinto. per l'universal Stato Ecc.º et altri Privilegi da varij principi, si come anco da Mons.r Ill.mo e R.mo legato, e ss.ri del Reg-

gim.to amplamem.te ottenni, et havendo (per d.a mia) offerto di mostrar' anco a V. A. S. un modo d'importante utile, per lo stato suo feliciss.o dalla quale (benig.a risp.ta) ottenni, che dovendo ella haver mandato quà un suo huomo fra pochi giorni gl'harebbe dato ordine, che meco trattato havessi, quanto occorso fosse, ne sendo comparso, avanti ch'io ritornassi à Fiorenza (di dove hora à richiesta di alcuni Monast.ri m'è bisognato nuovam.te venire) forse comparse nell'assenza in ch'io mi trovavo: Vengo dunque (per ogni mio giusto debito) à rinfrescar reverentemente tutto ciò a V. A. S., restando di continuo più ch'ansioso della sua tanto desiata grazia alla quale humilm.te inchinandomi, prego dal S.r Dio ogni intera, e salutar contentezza.

Di Bologna alli 23 Ottobre 1609.

Di V. A. S.

Humiliss.o e devotiss.o Ser.re
COSIMO BOTTEGARI.

(*foras*)
Al Ser.mo S.r e Pron Clementiss.o
il S.r Duca di Modena.

(Arch. di Stato di Modena).

Documento VIII.

Fede di battesimo di Chiara Bottegari.

Adì 29 di Marzo 1612.

Fede per me Pr. Tomaso Bernardi Cappellano et Sag.[no] nella Pieve di Santa Maria Impruneta come la verità, e, che Chiara figlula del Sig.[re] Cavaliere Cosimo Bottegari fu Battezzata nella pieve del Imp.[ta] sotto dì 8 d'Agosto 1589 come appare al libro del battesimo di detta Pieve seg.[te] F. a 180 et in fede di pp.[a] mano detto dì et anno nel Imp.[ta]

Pr. Tomaso Bernardi ut supra.

(Arch. di Stato di Modena).

Documento IX.

Relazione d'un suo viaggio all'acqua salata di Minozzo in quel di Reggio (di Modena) (1).

Ser.mo S.re e Pron Clem.mo

La relatione, ch' io debbo dar a V. A. S. del viaggio fatto al Molino della Salsa, nella Podest.ria di Minozzo, in compagnia

(1) Questa relazione del *Bottegari* sulla copiosissima sorgente salsa che sgorga a pie' della montagna di Pojano, a sinistra del fiume Secchia, quasi di fronte al villaggio della Gatta, in provincia di Reggio-Emilia, antecede di più d' un secolo l'accenno ad essa che Domenico Vandelli (1691-1754) faceva in un *Saggio*, inedito, di *storia naturale del Modenese e del Reggiano*, citato dal ch.mo P. Doderlein, già professore nella nostra Università, ora in quella di Palermo, negli *Appunti storico-descrittivi* sulla sorgente minerale salina di Pojano, letti all'Accademia nostra adì 10 Decembre 1861 e pubblicati nel n.º 836

di m, Enea Pazzan; m'occorre primieramente che la strada che m'era stata significata per si aspra, e cattiva, ho trovata bonissima, e senza qualsivoglia minimo cattivo passo; dove subito gionto, andai a visitar quella maravigliosa fonte, et origine, di dove scaturisce, quell'acqua abbondantissima salata, che con si gran vehemenza fà macinar quel Molino; quale più volte gustai, e trovai tanto salata, che mi parve un miracolo; oltre che restai anco, più capace, che mediante tal così grande e continua abbondanza, faria correr' un fiume, e mirando anco, per ciascun luogo dove era stata bagnata la terra da tal'ac-

---

della *Gazzetta di Modena* del 1862. Il Doderlein, che già l'aveva visitata nel 1842, la dice notata nell'antica carta geografica del Modenese del Vandelli sunominato e soggiunge non averne trovato menzione nè nella *Corografia* di L. Ricci, nè nella *Storia di Scandiano* del Venturi, nè in altri posteriori scrittori. Le esortazioni ad avvantaggiarsi di questa perenne fonte salina, facendo di Pojano un ameno ritrovo di *bagni*, dove facile ed economico sarebbe l' impianto d'uno stabilimento salutare, non ebbero alcun seguito finora.

qua, vi si scorgeva una superficie di sifatta candidezza, che appariva, come coperta stata fosse da un bianco velo: la qual bianchezza volsi similmente gustare, e la trovai non altrim.ti, ch'un denso, e schietto sale. Men'andai poi, à veder le dua Caldare di piombo, per venir al cimento della prova; una di esse, trovai in tutto rotta e guasta, e l'altra poco meglio, nè punto atta a far la detta prova, per non vi esser stato fornello, ò altro dove posarla. Onde per chiarirmi, in qualche parte, di che sorte fosse riuscito tal sale, e se d.a acqua lo rendeva, secondo m'era stato significato in Modena, ne feci mettere un poco in un caldarino, e lasciatala alquanto bollire, nè ritrovai nel fondo intorno a una lib. in ogni candidezza, e bellezza, dal che conobbi, che tal acqua era di ragionevole bontà e per ogni sicurezza haria bisognato farne 30 o 40 prove, per venir alla certificatione d'ogni intera verità, e non s'havvessi à lasciar in abbandono, un così pregiato dono del Grand'Iddio, dove si potriano far'agitare, ben più di mille Caldare, e con spesa pochiss.a poi

chè la comodità delle tante selve, che circondano d.[o] luogo, sariano atte a mantener infinite fornaci per anni innumerabili, tanto più che l'altre legna della faggeta di V. A. S. supliriano a più di $\frac{m}{x}$ Caldare, dove non sarebbe altra briga, che solo il farle tagliare, e poi gettarle nel fiume, dove à seconda d'acqua capiteriano nel luogo istesso, dove è il d.[o] Molino, non altrim.[ti] che si usi alle saline di Insprucch, talchè per la grand' abbondanza di dd.[e] legne, delle quali al presente V. A. S. non ne cava un quattrino, ne caveria thesori mediante simil'occasione, e trapasserebbe di gran lunga, tutte l'altre saline, che si trovino, poichè dato caso, che d'una Brenta d'acqua, che pesa intorno a pesi otto, se ne cavasse a fatica mezzo peso di sale, la abbondanza dell'acqua, che non si compra ne si spende a farla cavare, si come spende continuamente il S.[or] Duca di Parma, l'abbondanza anco delle sopradd.[e] legne, delle quali, come s'è detto, non se ne cava cosa alc.[a] farebbe apparire uno de magg.[ri] neg.[i] che si esercitassero; et intorno al far fabricare stanze atte a con-

dur detto sale in perfetione. insieme con i fornelli, per mettervi le Caldare, ivi si trova sasso ottimo per far calcina, et in ogni abbondanza, et stante il sicuro fondamento della sudd.ª abbondantiss.ª acqua, e le legne atte. a', durar le centinara delli anni, non pare sia da tralasciar di non incaminare tal' impresa, non altrimenti che incamminassi già il d.º Duca di Parma, che incominciò con tre o quattro caldare, et di mano in mano, di tutti li utili che s'andavano cavando di d.º sale, s'andavano fabricando gl'accrescimenti di magazini, condotti d'acque, fornaci per le padelle, e simili; e finalmente, s'è condotto tal neg.º alla vendita annualmente di S.di $\frac{m}{52}$: netti d'ogni spesa, con tutto li convenga far continue spese in far cavar la sua acqua dalli pozzi, che sono profondi più di cento br.ª e li conviene ancor, comprar le legna, et a me pare che V. A. S. possa far tentar quanto prima tal neg.º con non minor ordine, di quello facessi già d.º Duca di Parma, si per le ragioni sudd.e come per havermi narrato il sud.º Pazzano, che nell'haverne già fatto una prova, con la

quantità di lib. 700 di tal'acqua, che fanno pesi 28 ne cavò fra li nove, e dieci pesi di sale, che tanto non rendono a gran lunga, la maggior parte de pozzi di d.° Duca di Parma, anco intorno alli operarij che dovessino esser impiegati per tagliar legne, e condurle alla volta del fiume, ò fatiche simili, non li mancheriano spesse occasioni d' huomini condennati, non altrimenti ch'usi la S.ta di N. S. al luogo delli Allumi, per servitio di quella grand' impresa, et Ser.mo Granduca, habbi usato anco esso a Livorno, per quella mirabil fortezza, e si bel porto; non può dunque ne deve V. A. S. mancar già mai, di farne fare ogni prova, poi non vi anderà spesa di momento, oltre, che già li prometti, che ci sarà modo di cavar anco qualche utile della cenere, et ho avuto anco ottima informatione che di quelle noselle delli faggi, ve ne siano in così grande, e mirabil quantità, che non le caveriano di tali boschi, quanti Bovi forse si trovano in Lombardia, al che m'offerisco, per tal proposito, farne io ogni real prova, a, tutte mie spese: Questa è la relatione di quanto

ho potuto ritrarre, d'ogni particulare attenente al neg.° soprad.° con ogni accurata dilig.ª e fede, con che humilmente nella benig.ª sua gratia raccomandandomi, prego N. S. Dio, ch'alla sua gratiosiss.ª pers.ª, conceda sempre felicemente ogni salutar contentezza.

Di V. A. Ser.^{ma}

Humiliss.° e fedeliss.° Serv.^{re}
COSMO BOTTEGARI.

(Arch. di Stato di Modena).

DOCUMENTO X.

Testamento di Cosimo Bottegari.

Sommario del testamento del Cavag.^{e} Cosmo Botegari fiorentino rog.° per Gio. Franc.° Salti del anno pre.^{te} 1612 il dì 23 Ottobre.

Desidera che il suo corpo sia sepelito con quella pompa et essequie funerali et dove parerà a S. A. Ser.^{ma}

Per suffragio del anima sua lascia scuti quattro al R. Don Michele Stuvanini Capellano della Cathedrale che celebri le messe di San Gregorio.

Lascia à quell'oppera pia che parerà a S. A. la terza parte della quantità de' denari che dice pretendere dal Ser.mo Duca di Parma per occasione del sale, la quale S. A. destribuirà come le parerà.

L'altra terza parte lascia a M. Franc.o Fantoni fiorentino.

Al quale lascia ancora la sua collana d'oro.

Et l'altra terza parte di detta pretentione lascia all'infrascritte sue figliuole.

Lascia scuti sei à Giovanni Sgorbioli Barbere.

Altri scuti cinque a Franc.o Barbante.

Desidera et prega sia suo fidei com.rio et esecutore del suo testamento il d.o Sereniss.mo Duca Nostro, al quale dà piena et ampla potestà d'esseguire ò fare esseguire d.a sua dispositione in quel modo e forma che le parerà.

Al quale Ser.mo in segno d'amore et di riverenza lascia tutti li suoi secreti, et li-

bri sopra li quali sono notati, al' quale ancora vuole siano consègnate le chiave del suo forciero ove si ritrova.

Lascia finalm.te suoi heredi universale l'Anna-Maria, et Chiara ambe sue fig.le egualme.te et con egual portione.

(Segue).

Documento XI.

Robe restate nella redità del Sig. Cavaliere Cosimo Bottegari dell quale non se ne fatto menzone nemeno nell aventario e fatto dal notaro.

Prima un anello doro legato in pietra bianca a guisa di diamante si giudica a prezo ugni cosa .	Scudi	6
e più tre feraioli uno di panno nuovo di bruna nero di prezo giudicato	»	20
un altro di panno ma usato. . .	»	4
A riportarsi	Scudi	30

	Riporto Scudi	30
un altro di tabi di seta et in tutti a tre con le sue crocie et guarnite con un filetino doro	»	5
e più calz. e giubone et casacha suo vestito che portava ordinariamente che non aveva altro di prezzo si giudica di scudi. . .	»	10
	E le dette robe Scudi	45

In portano scudi quarantacinque che tiene il barbiere che governava detto amalato le sue robe.

(*fuori*).

Robe restate nell eredita de Cavalier Cosimo Botegai non messe nell'inventa.º

tiene in casa le sudette robe il barbiere che ha governato nella sua malatia il sudetto Cavaliere.

(Arch. di Stato di Modena).

Documento XII.

1620-31 marzo. Certificato concernente la moglie di Cosimo Bottegari Fiammetta de' Salvetti.

In Nomine Domini amen Anno Incar.[nis] dominice millesimo sexcentesimo Vigesimo Indictione XV. Die vero Trigesima prima et ult.[a] mensis Martij Pont.[us] Sanct.[mi] D.[ni] nostri D.[ni] Pauli divina providentia Pape V. anno eius Decimo quarto, et Ser.[mo] Cosmo Medices Dei gratia Etrurie Magno Duce quarto feliciter dominante Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et notum sit qualiter Constituti personaliter coram me notario publico et testibus infrascriptis.

Mag.[cus] D.[ns] Leonardus quon D.[ni] Francisci de Businis nobilis florent.[s] et D.[ns] Alexander quon.[m] D.ni Benedicti Albizi Civis et notarius pub.[s] florentinus testes examinati ad perpetuam rei memoriam ne veritas pereat ad petitionem et instan-

tiam D.^{ne} Fiammecte quo.n D.^{ni} Juliani de Salvectis, qui medio eorum et Cuiuslibet eorum respective iuramento scripturis sacrosanctis corporaliter manutactis sponte prestito dixerunt et testificati fuerunt, et quilibet eorum dixit ac deposuit in hunc qui sequitur modum videlicet. -

Quod dicta D.^{na} Fiammecta fuit et est filia legitima et naturalis quo.^{m} D.^{ni} Juliani de Salvectis nobilis florentini et uxor quo.^{m} Ill.^{is} D.^{ni} Cosimi de Boctegariis militis sacre et Ill.^{me} Rel.^{nis} S.^{ti} Stephani hodie defuncti, et quod ex hujusmodi legitimo matrimonio nate et procreate fuerunt et sunt D.^{na} Clara, et D.^{na} Anna Maria eorum comunes filie legitime et naturales ad presens viventes nullis alijs filijs vel filiabus relictis que possint a qualibet hereditate paterna illas excludere, et quae omnes supradicte mulieres de Boctegarijs respective ab omnibus eas cognoscentibus habite tente et reputate fuerunt et sunt, et q.d dicta D. Fiammecta nullum alium virum nisi dictum quon Ill. D. Cosmum accepit sicuti de his omnibus in Urbe florentie est pubblica vox et fama publi-

cum et notorium. Interrogati in causa scientiae dixerunt quia ipsi teste familiariter conversarunt et praticam habuerunt cum d.o Ill.o D.no Cosmo, et cum dicta D.na Fiammecta eiur uxor et similiter cognoverunt et cognoscunt prenominatas filias. Interrogati de loco dixerunt in Urbe florentie tam in domo dicti D.ni Cosmi, quam dicti D.ni Alexandri testis Int.i de tempore dixerunt a pluribus annis citra De contestibus dixerunt de se ipsis testibus ed de D.no Antonio Vincentij de Ciarfallis, et de D.no Ludovico quo.n D.ni pauli de Cassis civibus florentinis et de alijs quorum nomina longum esse referre super ultimo de fama d.s D.ns Leonardus dixit esse etatis annorum triginta, et d' D.ns Alexander dixit esse etatis annorum sexa gintanovem, et hoc anno sunt confessi et Comunicati in eorum Parochia. De et super quibus omnibus rogavit dicta D.na Fiammecta me notarium ut hoc presens publicum conficerem instrumentum.

Actum florentie in Episcopali Curia fesulana praesentibus R.do D.no Simone Joannozio curato Ecc.e Sancte Marie in Campo

de florentia Fes.^{ne} dioc., et provido viro Romulo Juliani de Rigaccis nuncio iurato d.^{e} Curie testibus, etc.

Ego Cosmus q. D. Antonij de Cursis not.^{us} publicus flo.^{s} et Ep.ali Curie Fes.^{ne} sub cancell.^{s} de pred.^{s} omnibus rogatus in fidem manu propria subscripsi, ac signum meum apposui consuetum.

Nos Alexander Martius Medices Dei et S. Sedis Apostolicae gratia archiesiscopus Florentinus universis fidem facimus et in verbo veritatis attestamur suprascriptum *Cosmum de Cursis* fuisse et esse notarium publicum Florentinum ac ejus scripturis et instrumentis publicis in judicio et extra se per abhibitum fuisse, et adhiberi plenam ac indubiam fidem ab omnibus indifferenter. In cujus rei testimonium has literas, nostro sigillo munitas, fieri mandamus Datas Florentie in Palatio nostro solite residentie Die, trigesima prima et ultima mensis Martis, millesimo sexcentesimo decimo nono.

L. S.

(Arch. di Stato di Modena).

INDICE

chiariamo che essa è unicamente diretta agli uni e agli altri; e che non si rivolge affatto alla curiosità malaticcia degli adolescenti e molto meno delle donne. Ad allontanare dai nostri volumi questa specie di lettori, ne limitiamo la tiratura a dugentocinquanta copie e fissiamo tal prezzo che mentre non isgomenterà gli eruditi, amanti delle cose rare e veramente pregevoli, dissuaderà dall'acquisto chi non d'altro è vago che di amene e facili letture.

Circa al testo ci studieremo di migliorarlo, dove sarà opportuno, senza alterare l'antichità della forma esteriore, in quanto sia propria del secolo in cui scriveva l'autore; usando ogni diligenza nella ricerca delle buone e schiette lezioni. Non abboccheremo quindi per buoni gli errori di copisti e le forme strane, la cui riproduzione sarebbe appena scusabile quando si potesse essere nel caso di dare un fac-simile dei codici.

Di note e illustrazioni saremo parchi, poichè non vogliamo dimenticare a quale maniera di lettori è dedicato il nostro lavoro; ogni componimento sarà però preceduto da brevi notizie sull'autore, sul codice, ecc.

Le nostre intenzioni sono oneste e la nostra impresa ci sembra debba meritare l'ajuto non solo degli studiosi italiani, ma anco degli stranieri; da' quali tutti speriamo consigli ed occorrendo amorevoli correzioni in quelli errori in cui la nostra insufficienza potrà farci cadere.

Filippo Orlando
Giuseppe Baccini.



Firenze, Tip. Coppini e Bocconi.